

«Quaderni piacentini»

A cura di Maurizio Brilli, Giulia Quintavalle, Angela Silighini, Fabiana Solidani, Valentina Trinca

I Quaderni.

«Quaderni Piacentini» sono una rivista mensile nata nel 1962 a Piacenza, si inseriscono a pieno titolo nel dibattito della Nuova Sinistra di cui sono considerati l'espressione più significativa e problematica ¹. Nel 1980 cessa la loro pubblicazione.

Il primo numero esce datato Marzo 1962 come numero unico, il formato è un A3, dattiloscritto con una Olivetti dell'epoca su carta uso mano, con il titolo *Quaderni Piacentini* e come sottotitolo *a cura dei giovani della sinistra*. La prima copertina, oltre a riportare i titoli degli argomenti trattati, riporta una prefazione degli autori dove esprimono sinteticamente gli scopi e gli intendimenti della rivista, che vale la pena riportare testualmente:

«PROVA PER UNA RIVISTA DA FARSI.

Gli autori di questo numero intendono sottolineare il carattere di "prova". Non per chiedere indulgenza - ma critiche. Vogliamo dei lettori ma soprattutto dei collaboratori. I propositi sono di studiare i problemi locali di fondo - dalla scuola all'edilizia, dall'industria all'agricoltura, dalla stampa ai divertimenti, ecc. ecc, beninteso con un'apertura mentale ampia e spregiudicata, non provinciale. Nonché seguire gli aspetti più significativi della cultura del nostro tempo. Comunque sollecitare dai giovani una maggiore presenza e partecipazione. Vogliamo che questo sia un foglio di battaglia, portata non solo all'esterno ma anche all'interno. Ospiteremo testimonianze e opinioni anche contrastanti, purché impegnate, vive, serie. E vorremmo infine provare che serietà non è necessariamente solennità e astrattezza. Si può e si deve esser seri senza esser noiosi. Con allegria».

Il formato e lo stile proseguiranno così per qualche mese, poi con il numero di Luglio 1962 si passa ad un formato più piccolo, proprio di un quaderno, ed il numero delle pagine aumenta notevolmente fino ad attestarsi sulle 150 per numero, è stampato e

¹ L.Baranelli e G.Churchi, *Antologia dei Quaderni Piacentini 1968-1972*, Gulliver, Milano 1978.

rilegato, la copertina molto semplice riporta oltre al titolo «Quaderni Piacentini», i titoli degli argomenti contenuti.

Sui «Quaderni Piacentini» sono state scritte due antologie, di cui una a cura di Goffredo Fofi e Vittorio Giacomini dal titolo *Prima e dopo il '68. Antologia dei Quaderni Piacentini* edita da Minimum fax nel 1998 a Roma.

Una seconda antologia è stata pubblicata a cura di Luca Baranelli e Grazia Cherchi divisa in due volumi, il primo riguardava gli anni 1962-68, il secondo 1968-72 edito da Gulliver e pubblicato a Milano nel 1978. Entrambe le opere riportano gli articoli più significativi che hanno caratterizzato l'attività pubblicistica dei quaderni. A questo proposito risulta oltremodo interessante riportare la prefazione di Piergiorgio Bellocchio, inserita nell'antologia di Fofi e Giacomini, che individua non soltanto ciò che è stato il '68 ma soprattutto ciò che avrebbe voluto e potuto essere. Questo è esattamente lo spirito dei «Quaderni Piacentini»:

«L'ideologizzazione è stata una delle cause di morte del '68. Intendo l'ideologizzazione forzata, che nelle sue varianti neo-leniniste, maoiste, operaiste e così via soffocò quanto di autentico c'era nel movimento, bloccando lo sviluppo di una possibile "nuova sinistra". Tuttavia il '68 non ci sarebbe stato se non avesse avuto alle spalle una forte ideologizzazione. Quali erano i valori che alimentavano un movimento così esteso e combattivo?

Un errore in cui quasi fatalmente incorrono coloro che si sono occupati del fenomeno è quello di privilegiare teorie, dottrine, programmi politici. Ma l'ideologia, la cultura di un movimento comprende anche emozioni e sentimenti. L'antiautoritarismo esprimeva un'istanza democratico-egualitaria che poteva fondarsi sul marxismo come sul liberalismo, l'anarchismo, il cristianesimo. E se il marxismo diventò egemone, il '68 era partito capovolgendo di fatto uno dei dogmi del marxismo: il rapporto struttura-sovrastuttura.

Né va dimenticato il contesto internazionale, in primissimo piano la guerra del Vietnam, dove un piccolo paese arretrato si batteva contro il colosso Usa. E l'opposizione alla guerra che si era sviluppata negli Usa, soprattutto ad opera degli studenti, un movimento che si saldava con quello dei neri per la parità effettiva dei diritti. Oltre ai contenuti, molte delle forme di lotta dei nostri studenti erano mutate da quelle dei loro confratelli

Usa: sit-in, occupazione, resistenza passiva.... Il nostro '68, così antiamericano, è stato molto americano.

Però, invece di istruire periodici processi a ogni anniversario sarebbe più utile rileggere certi testi scritti allora. Per esempio, "Contro l'università" di Guido Viale (Quaderni piacentini n. 33, febbraio 1968) Documento-manifesto esemplare, assai più famoso che conosciuto: conteneva anche, anticipate, le obiezioni che quattro mesi dopo avrebbe fatto Pier Paolo Pasolini (conflitto studenti-poliziotti) e la loro confutazione. Né mancarono tempestive denunce dell'involuzione ideologica: per esempio, "Contro la falsa coscienza del movimento studentesco" di Francesco Ciafaloni e Carlo Donolo (Quaderni piacentini, luglio 1969, n. 39)».

Piergiorgio Bellocchio

Sul fronte della politica, dei partiti politici e dei sindacati, oltre alla assoluta condanna del sistema capitalistico si nota che il dibattito è intriso di antiautoritarismo e decentramento dei poteri, e la critica verso i partiti non di sinistra è pressoché assente, come se ogni forma di dialogo fosse esclusa a priori, mentre la controversia è forte ed a volte assume toni drammatici con il PCI e con i sindacati. L'accusa è: connivenza con il potere, tradimento degli ideali fondanti del socialismo, diffusa corruzione e mercificazione della causa operaia.

Questa posizione, che si può riscontrare già in un articolo² non firmato del gennaio 1967, viene ribadita nel '68 in due articoli politici³ particolarmente interessanti.

Esiste la spinta da parte di alcuni giovani a ristabilire un rapporto con le classi operaie e contadine, interrotto per deliberata diseducazione e corruzione da parte dei partiti e sindacati "di classe", per ricercare insieme nuove forme autonome di organizzazione; nel movimento studentesco è riconosciuto uno strumento capace di modificare la società, infatti oltre a portare attacchi dall'esterno è destinato ad entrare attraverso i suoi militanti all'interno delle istituzioni da dove procedere secondo i principi in cui essi credono, proponendosi così come soggetto politico capace di costituire una alternativa pratico-politica all'esistente, e contrapponendosi alla politica ufficiale (sia di governo

² Articolo non firmato, *Il pensiero politico secondo il PCI : da Ambrosiastro a Papa Giovanni*, in «Quaderni piacentini», gennaio 1967, n. 29

³ E.Masi, *La "nuova sinistra" e il problema dell'organizzazione*, C.Donolo, *La politica ridefinita*, in «Quaderni Piacentini», luglio 1968, n. 35.

che di opposizione) intesa come spartizione di valori socio-economici, di potere e di privilegi.

Nel capitalismo si individua il sistema nel quale una classe minoritaria di élite afferma la sua ingiustificata egemonia sulle masse, in Washington il centro internazionale di tale sistema e si ritiene la politica di coesistenza dell'Unione Sovietica una sorta di tradimento della causa socialista.

L'autoritarismo è considerato uno strumento politico di sopraffazione o di sfruttamento; attraverso di esso l'operaio è reso schiavo all'interno della fabbrica e controllato al di fuori di essa.

Il modello politico proposto è perseguibile attraverso le assemblee, dove i più capaci e preparati sono investiti di un compito, una missione, che è quella di migliorare le capacità cognitive dei compagni, onde consentire il miglioramento dell'individuo attraverso uno scambio collettivo di idee e di valori, quindi il genio dei singoli non al servizio di egoismi individualistici o organizzazioni corporative, bensì al servizio del popolo.

Sul versante sindacale con un articolo ⁴ firmato da Vittorio Rieser dal titolo *Cronaca delle lotte alla Fiat*, viene affrontato il problema "sindacato" da un'ottica nuova, infatti per la prima volta il sindacato, anche se diviso in quattro, si presenta allo scontro frontale con i padroni unitariamente. Tra l'altro sarà proprio la direzione della Fiat stessa a riconoscerne l'importanza. L'Autunno Caldo e le conseguenti agitazioni sindacali suscitano interesse verso il diritto di sciopero ⁵. In un articolo del novembre 1970, fra le altre cose si affronta il tema: *I sindacati, i partiti, il governo, le aziende* ⁶. Il discorso parte dalla revoca dello sciopero generale del 7 luglio in seguito alla crisi del governo Rumor. Il connubio delle forze politiche, compresi i sindacati, non viene visto come una svolta a sinistra, bensì come un compromesso, un tradimento, una resa; in ultima analisi questi rappresentanti politici e sindacali che si apprestano alla spartizione della torta rischiano con il tempo di non rappresentare più nessuno.

Quando, Il 20 maggio 1970, lo "Statuto dei lavoratori" diventa legge, i «Quaderni Piacentini» si soffermano sull'accordo che padroni e sindacati hanno fatto sulla testa dei

⁴ V. Rieser, *Cronaca delle lotte alla Fiat*, in «Quaderni Piacentini», luglio 1969, n. 38.

⁵ A. De Clementi, *Magistratura e potere politico*, in «Quaderni Piacentini», aprile 1970, n. 40, pp. 185-188.

⁶ F. Ciafaloni, *Sul Manifesto ed altro*, in «Quaderni Piacentini», novembre 1970, n. 42, pp. 55-60

lavoratori, i quali si trovano a subire un trattamento giuridico che scaturisce dalle esigenze di tutti tranne che dei lavoratori⁷. Mentre la Costituzione concede dei diritti lo Statuto li toglie.

Contemporaneamente alla politicizzazione in seno alle fabbriche i «Quaderni Piacentini» affrontano la questione del rapporto fra intellettuali, professionisti, tecnici ed azione politica.

Per ciò che riguarda i tecnici, gli impiegati, i professionisti, il problema si pone nel momento in cui questi sono collocati in realtà lavorative settoriali, corporative, quindi scollate dal resto dell'azione di lotta politica, da cui la necessità di pensare per loro ad un ruolo nella futura organizzazione egemonica rivoluzionaria e se debbono passare fin da subito attraverso l'esperienza dell'organizzazione della lotta di base in uno dei gruppi rivoluzionari a impostazione partitica e centralistica.

L'individuazione del ruolo decisivo che tali categorie assumono nella discrezionalità di accesso a una determinata élite classista, porta alla necessità di una presa di coscienza politica comune, in cui i tecnici, i professionisti, gli intellettuali imparino a distruggere la loro mentalità di piccoli borghesi parassiti del capitalismo.

Spesso il dibattito verte su una esplicita critica a un partito, il PCI, che pretende ideologicamente di rappresentare le istanze rivoluzionare della sinistra del paese, mentre di fatto aspira al connubio governativo con la DC⁸.

Nel 1975 i «Quaderni Piacentini» affrontano, forse, l'argomento politico che è stato la discriminante della conflittualità, anche armata, che raggiungerà poi il suo apice con il rapimento Moro il 16 marzo 1978, e la sua conseguente uccisione: il cosiddetto "compromesso storico"⁹.

La crisi, sia politica che economica, attraversata dai paesi ad economia più avanzata negli anni '70, è vista come la tanto aspettata crisi del capitalismo, mentre la presunta crescita dei paesi socialisti sembrerebbe al contrario una conferma¹⁰.

A questo punto il concetto che emerge, soprattutto riferendosi ai quadri dirigenti del PCI, è che le forze di sinistra dovrebbero intervenire per evitare lo sfacelo verso il quale la società capitalistica starebbe trascinando il paese. Comunque quello che è certo è il

⁷ Articolo firmato Comitato di difesa e di lotta contro la repressione, *Uno "Statuto" per padroni e sindacati*, in «Quaderni Piacentini», novembre 1970, n. 42, pp. 75-82.

⁸ F. Ciafaloni, *Sul Partito Comunista Italiano*, in «Quaderni Piacentini», luglio 1973, n. 50, pp. 17-33.

⁹ M. Salvati, *Note sul compromesso storico*, in «Quaderni Piacentini», maggio 1975, n. 55, pp. 17-28.

¹⁰ F. Ciafaloni, *Note sulla crisi politica*, in «Quaderni Piacentini», luglio 1975, n. 56, pp. 3-19.

sentimento "patriottico" di Berlinguer che emerge dal suo intervento al XIV congresso del PCI.

Rispetto alla situazione internazionale, i «Quaderni Piacentini» non sembrano collocarsi in modo definitivo all'interno di uno o dell'altro blocco, ma rimangono in uno spazio autonomo che consente libertà di movimento e di critica. Non c'è una presa di posizione a priori fondata sulla compiacenza ideologica verso uno dei due blocchi.

Ciò che sicuramente si può dedurre è una netta ostilità nei confronti degli USA, definiti addirittura in un articolo di D. Georgakas una "calamità per il mondo"¹¹, ponendo una moderata fiducia solo nello sviluppo di una sinistra bianca statunitense. L'ostilità nasce sia dal piano ideologico di opposizione al capitalismo, ma anche e soprattutto dagli eventi e dall'atteggiamento americano in Vietnam. Sembra ormai evidente che gli Usa abbiano perso la guerra contro il Vietnam, ma si ostinano a continuarla per non sfigurare davanti a tutto il mondo¹². L'importanza dell'analisi del Vietnam è evidenziata soprattutto quando si cerca di inquadrare la guerra in un discorso di più ampio respiro che coinvolga tutti i movimenti che lottano contro il capitalismo.¹³ La posizione ostile della rivista nei confronti degli USA appare sempre più chiara quando viene descritta la barbarie americana in Vietnam e in relazione a ciò viene esaltato l'eroico coraggio del popolo vietnamita in lotta contro il "gigante americano"¹⁴.

L'opposizione verso gli USA è netta anche quando si analizza il comportamento americano in Medio Oriente, dove viene fornito un inspiegabile aiuto economico e diplomatico ad Israele contro gli stati arabi e soprattutto contro il popolo palestinese,¹⁵ vittima di soprusi e violenze.

Nei confronti del blocco sovietico sembra prevalere una posizione di imbarazzo e un atteggiamento ambiguo: all'enfatica passione mostrata verso gli esordi rivoluzionari dell'URSS subentra la delusione per la mancata realizzazione dei propositi per i quali l'URSS era nata¹⁶. La critica più efferata si scaglia contro la condotta

¹¹ D. Georgakas, *Dalla protesta alla resistenza: la sinistra bianca in America*, in «Quaderni Piacentini», n. 34, maggio 1968.

¹² G. Sofri, *Dal Vietnam alla Cina*, in «Quaderni Piacentini», giugno 1970, n. 41, pp. 18-19.

¹³ L. Foa, *Il popolo vietnamita contro l'imperialismo*, in «Quaderni Piacentini», gennaio 1973, nn. 48-49, p. 3.

¹⁴ D. Cioli, *Vietnam: tecnologia avanzate per il genocidio*, in «Quaderni Piacentini», gennaio 1973, nn. 48-49, pp. 8-10.

¹⁵ F. Halliday, *La politica di Washington nel Medio Oriente*, in «Quaderni Piacentini», 1974, n. 51, pp. 3-4 e pp. 6-7.

¹⁶ G. Sofri, *Dal Vietnam alla Cina*, in «Quaderni Piacentini», 1970, n. 41, p. 16.

“socialimperialista” dell’URSS ed emblematica è la discussione che si apre in merito alla “primavera di Praga” e al conseguente intervento delle truppe del patto di Varsavia, che evidenzia la volontà sovietica di dominio rispetto ai paesi della sua area¹⁷. Per comprendere bene la posizione dei “Quaderni Piacentini” rispetto all’ “impero sovietico” è importante seguire l’analisi della rottura fra URSS e i “compagni” cinesi¹⁸, verso i quali si mostra sincera ammirazione perché sembrano non avere smarrito l’obiettivo cardine di una società comunista, ovvero la distruzione del capitalismo¹⁹.

Per quanto riguarda l’Europa, risulta totalmente ignorato il discorso relativo alla creazione della CEE, che pure in questo periodo attraversa una fase importante, con l’ingresso di nuovi stati (1972) Bisogna forse presupporre un’ostilità dei «Quaderni Piacentini» nei confronti dell’Europa unita?

Nel periodo successivo alla guerra del Vietnam, i «Quaderni Piacentini» sembrano perdere l’aggancio con il contesto internazionale. Analizzando la rivista, infatti, si può riscontrare la totale assenza di articoli riguardanti situazioni internazionali con l’eccezione di pezzi che analizzano la crisi economica²⁰ in relazione anche alla posizione che i paesi arabi hanno assunto dopo lo shock petrolifero, che ha nettamente rinforzato i paesi produttori dell’oro nero nello scacchiere mondiale²¹.

Sviluppato sia il tema politico che quello internazionale, la disamina dei movimenti della questione femminile e della società deve iniziare da alcune promesse, indicazioni generiche riguardanti le datazioni degli articoli, e le loro connessioni nell’esame generale dei QP svolto per argomenti.

Infatti non è possibile seguire, un ordine cronologico relativo ad ogni singolo argomento, la questione femminile è presente all’interno dei «Quaderni Piacentini» solo negli anni che vanno dal 1975-77 anche se, alcuni degli articoli danno una visione d’insieme del movimento. Uno per tutti, l’articolo di Liliana Lanzardo²², pubblicato nel 1974, che si occupa delle lotte alla FIAT dal 1968 al 1973; mentre il movimento operaio ed il movimento studentesco vengono trattati nell’intero arco di tempo anche se dal

¹⁷ G. Neri, *Presa di posizione dell’SDS sull’evoluzione in Cecoslovacchia*, in «Quaderni Piacentini», novembre 1968, n. 36, pp. 4-5.

¹⁸ G. Sofri, *La politica estera cinese*, in «Quaderni Piacentini», ottobre 1971, nn. 44-45, p. 56.

¹⁹ F. Fenghi, *Economia di transizione e superamento del “modello socialista in Cina”*, in «Quaderni Piacentini», ottobre 1971, nn. 44-45.

²⁰ R. Parboni, *Gli USA, la crisi e il mercato capitalistico mondiale*, in «Quaderni Piacentini», 1976, nn. 58-59, p. 107.

²¹ F. Halliday, *Il mondo arabo e il petrolio*, in «Quaderni Piacentini», 1973, nn. 53-54, p. 55.

²² L. Lanzardo, *Lotte spontanee e organizzazioni*, in «Quaderni Piacentini», dicembre 1974, nn. 53-54

1968-74 la presenza è maggiore, dopo il 1975-76 gli articoli su i due movimenti diminuiscono notevolmente.

Bisognerà tenere conto nella lettura delle citazioni delle loro datazioni, infatti gli articoli che trattano i movimenti retrospettivamente oltre a fare un'analisi più o meno cronologica usano un linguaggio differente, più pacato, rispetto ad articoli contemporanei gli avvenimenti, questo è chiarissimo negli articoli presentati dai QP negli anni '68-'69, con argomenti il movimento operaio e il movimento studentesco, la rabbia, la concitazione e la volontà dei movimenti sono espresse in modo chiaro e arrivano al lettore, caso esemplare è Guido Viale in *Contro l'università*.²³

I «Quaderni Piacentini» offrono una visuale molto ampia su entrambi i movimenti, sono esaminate le cause, la presa di coscienza politica della massa operaia, i rapporti con le controparti e con le organizzazioni collaterali (sindacato e partito)

Anche se i movimenti sono stati divisi, esaminando l'articolo della Lanzardo, che tratta le lotti in FIAT dal 1968 al '73, e quello della Bottero²⁴, che tratta le lotte urbane sempre relative al 1973, sono notevoli, le similitudini: sia per quanto concerne l'impostazione ideologica sia per il linguaggio usato.

Entrambe parlano di massa mobilitata, entrambe parlano di condizioni inaccettabili di vita, entrambe «profetizzano» lo scontro con il capitalismo, si unisce alle due autrici anche Francesco Ciafaloni²⁵ che però scrive l'articolo *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, nel 1968, è necessario sottolineare la posizione astiosa dei sindacati, ma anche della stampa («l'Unità») nei confronti dei movimenti, i rapporti tra politica, sindacati con operai e studenti sembrano fragili, la critica ai sindacati non è politica, è sfiducia (Mirafiori) per il sindacalista accusato di farsi pagare dal padrone. Non solo, dobbiamo anche notare come, sempre nell'articolo di Ciafaloni, nel brano dove è presentato il modello di rivolta, ci sia una scansione ritmica che tende ad accelerarsi, il moto è in crescendo nei fatti e nel linguaggio. Il movimento femminista si presenta, a mio avviso «altro» rispetto i movimenti citati in precedenza, segue esigenze proprie relative all'individualità della questione e modalità di rivoluzione differente.

²³ G. Viale, *Contro l'università*, in «Quaderni Piacentini», febbraio 1968, n. 33.

²⁴ B. Bottero, *Le lotte urbane in Italia*, in «Quaderni Piacentini», 1974, n. 52.

²⁵ F. Ciafaloni, *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, in «Quaderni Piacentini», 1968, n.35

L'analisi della società e delle classi sociali può essere effettuata, nei QP, attraverso la disanima attenta degli articoli.

I rapporti tra le classi, sono presenti in quasi tutti gli articoli che trattano i movimenti, il forte contrasto tra operai e padrone capitalista, la presa di coscienza politica della classe operaia, ma anche la posizione della donna, che vuole uscire dalla «gabbia costruita dalla società, per far funzionare al meglio la «struttura famiglia», ma anche, rimanendo all'interno del movimento femminista, la sicurezza di aver fatto un passo avanti rispetto alle generazioni precedenti, le donne attive o vicine al movimento femminista sono coscienti delle differenze mentali (quasi una nuova forza psicologica) rispetto alle loro madri.

E la presa di coscienza, che sia politica o sociale, investe tutta la società.

Rispetto al tema della conflittualità e delle forme di lotta, la produzione dei «Quaderni Piacentini» nel periodo compreso tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta illustra a fondo lo scorrere degli eventi ed esprime dei giudizi severi, spassionati, carichi di speranze ma anche di delusione; insomma gli scrittori, quelli direttamente interessati nelle lotte, come gli spettatori esterni, sembrano molto partecipi del clima generale di quegli anni.

I numerosi articoli oscillano tra la solidità della cronaca e l'astrattezza di una critica dettata dal rigore ideologico, sono scritti da uomini e donne (anche se queste ultime in minoranza) e, rispetto ai temi trattati si riscontra spesso una corrispondenza di analisi e pareri, anche fra scritti prodotti in anni diversi.

Si presta molta attenzione a come le lotte operaie e studentesche si evolvono col tempo, soprattutto nei primi anni '70, e vengono analizzati i limiti di queste lotte: in un testo del 1973 viene chiaramente condannato lo spontaneismo che caratterizza le lotte operaie e suggerito lo sviluppo di un coordinamento di tipo politico operante a livello di massa.

Anche un articolo di un anno dopo evidenzia tale organizzazione spontanea delle lotte operaie che viene vista, però, come un'esigenza di autogestione e di conduzione della lotta contro le pretese padronali senza la mediazione sindacale; attraverso la progressiva acquisizione di una coscienza di classe che sopravviva anche al di fuori della fabbrica. Qui la lotta spontanea è interpretata come il momento di massima contrapposizione diretta tra operai e capitale.

Ma come si sviluppano le lotte in fabbrica e nelle università? Qual è il loro rapporto con il sindacato? E che livello di tensione raggiunge il conflitto con le istituzioni?

Nel corso dell'anno '68 le lotte di fabbrica si evolvono rispetto alle modalità e ai contenuti rivendicativi con una tendenza alla socializzazione e alla convergenza con il movimento studentesco, divenendo più sfuggenti al controllo di padroni e sindacati. Operai e studenti sentono la necessità di collegare le proprie proteste; si oppongono insieme alla società capitalistica che impone una logica selettiva, classista e autoritaria; sono generalmente in disaccordo con i sindacati che propongono delle soluzioni di ripiego rispetto alle loro aspirazioni rivoluzionarie e che isolano, invece di collegare, i centri più attivi; e sono entrambi mossi da un sentimento di sfiducia verso il PCI che ha assunto un'impostazione riformista, in linea con il sistema.

E' subito dopo l'autunno caldo che il conflitto sociale tocca un livello di tensione con le strutture istituzionali dello stato mai raggiunto. Questo è il periodo in cui la classe operaia ottiene alcune conquiste salariali e normative che generano uno spostamento di potere a sinistra. Esso dà origine ad uno squilibrio tra le forze produttive e i rapporti di produzione e ad una reazione da parte della destra che tenta di controbilanciare all'interno delle istituzioni tale spostamento.

Il momento di maggiore forza della classe operaia che è descritto in modo chiaro da Federico Stame in uno scritto del 1970 tramonta, invece, secondo le parole di un articolo del 1978, che si lamentano dell'appiattimento dell'argomento politico in fabbrica, conseguenza del clima di tensione imposto dai terroristi, in particolare dalle BR.

Sono gli articoli che affrontano il fenomeno terroristico quelli più forti, con palesi accenti di denuncia contro una forma di lotta che non fa assolutamente gli interessi della classe operaia. Il terrorismo sia quello di destra che quello di sinistra vuole colpire attraverso la lotta armata il sistema, un sistema che si presta al diffondersi di questo tipo di violenza perché è in crisi di legittimazione, non riesce più a gestire e regolare il conflitto sociale. Il terrorismo è, infatti rappresentato come una degenerazione delle lotte precedenti, soprattutto per il fatto di essere lontano da una dimensione di massa.

Andando ad analizzare alcuni aspetti relativi alla cultura degli anni 1968-1978, sono rilevabili molti elementi caratterizzanti di un'epoca innegabilmente segnata dal clima

operante in quegli anni sugli animi degli intellettuali, militanti e non, “ortodossi” o “eretici”, più o meno impegnati.

E’ sul concetto stesso di cultura che si vuole insistere per riaffermarne valori considerati ormai solo un ricordo²⁶. L’Università, centro propulsore della cultura, nonché base per la formazione e l’incremento della categoria degli intellettuali, deve prepararsi ed adeguarsi al cambiamento, con tutti i mezzi e tutti gli strumenti a sua disposizione²⁷.

Il dibattito culturale a livello universitario contiene in sé gli obiettivi teorici della contestazione; il termine “governo” viene progressivamente sostituito con quello di “Stato” e la polemica nei confronti della “classe borghese” diventa ostilità verso il “sistema capitalistico”²⁸.

Il richiamo ad una tradizione culturale di contenuto pedagogico-informativo rappresenta una costante nel linguaggio teorico degli intellettuali, consapevoli della crescente importanza assunta dai mezzi di comunicazione di massa²⁹.

Uno degli elementi rilevabili nell’analisi del rapporto tra intellettuali e PCI è il concetto che tende a ribadire l’indiscutibile autonomia di questi dal partito³⁰, pur nella consapevolezza di essere in qualche modo inseriti nel sistema capitalistico³¹.

E’ da notare che tra il 1973 e il 1974 si operano numerose riflessioni sul “dopo ‘68”, sui propositi originari e sugli esiti finali dei movimenti operai e studenteschi³², con evidente constatazione di un avvenuto profondo mutamento in ambito politico (anche in precedenti).

Il discorso letterario verte su ruolo, funzioni e capacità della letteratura e dei suoi presunti “conoscitori” e fruitori, mentre il dibattito storiografico si concentra seno al PCI) e sociale³³, con animo se non già rassegnato, di certo meno agguerrito degli anni sul (clamoroso per l’epoca) caso De Felice.

²⁶ G. Viale, *Contro l’università*, in «Quaderni Piacentini», febbraio 1968, n. 33, p. 14.

²⁷ Articolo non firmato, *Materiali per l’Università*, in «Quaderni Piacentini», novembre 1968, n. 36, p. 80.

²⁸ Fabig-Oberlercher, *L’avvenire dell’Università*, in «Quaderni Piacentini», marzo 1969, n. 37, p. 46.

²⁹ G. Fofi, *Pesaro e il cinema politico*, in «Quaderni Piacentini», luglio 1968, n. 35, p. 130.

³⁰ C. Cases, *La coesistenza culturale*, in «Quaderni Piacentini», febbraio 1968, n. 33, p. 95.

³¹ Ivi, p. 96.

³² F. Stame, *Per una discussione sulla funzione politica della teoria*, in «Quaderni Piacentini», gennaio 1976, n. 51, p. 43.

³³ Ivi, p. 55.

Considerata quasi come un'«occasione mancata»³⁴ la speranza riposta nei giovani della “nuova sinistra”, con spirito volto più ad un'autocritica distruttiva che ad un'analisi creativa delle proprie responsabilità, il dibattito politico- culturale che chiude gli anni 1976-1978 non è più centrato sull'ipotesi attivista e rivoluzionaria che aveva caratterizzato la fine degli anni '60, e il vigore del linguaggio usato in precedenza è limitato ad un bilancio degli errori commessi e all'esame di un'epoca che volge inesorabilmente a termine³⁵.

Materiali e documenti

La politica, i partiti politici, i sindacati

I contenuti della critica della struttura capitalistica, propri della nuova sinistra, si sono tradotti nella "contestazione globale", proposta non come fine strategico ma come pratica immediata. [...] Fino a quando queste forme politiche non saranno definite e l'esigenza di rivoluzione non si tradurrà in organizzazione rivoluzionaria, quello spazio sarà occupato inevitabilmente dalle organizzazioni ufficiali, le quali si porranno, col loro riformismo, come la sola sede della mediazione politica.

(E. Masi, *La "Nuova Sinistra" e il problema dell'organizzazione*, «Quaderni Piacentini» n. 35, luglio 1968)

Autoritarismo è il termine che denuncia la logica della società completamente mediata dagli interessi dominanti e che utilizza a vantaggio della propria persistenza le funzioni repressive di istituzioni pre-capitalistiche, borghesi e tecnocratiche. Esso permette l'interpretazione politica della repressione internalizzata, della violenza istituzionale subliminale e di quella esplicita e materiale. Autoritario è infine il sistema di preferenze imposto alla società che rende impossibile la liberazione del bisogno repressivo e del

³⁴ P. Bellocchio, *L' "Agenda Rossa": cultura alternativa o subalterna?*, in «Quaderni Piacentini», marzo 1976, nn. 58-59, p. 203.

³⁵ A. Berardinelli, *Chirurgia estetica*, in «Quaderni Piacentini», giugno 1978, nn. 67-68, p. 143.

bisogno dell'autorità irrazionale stessa. [...] Anche il soggetto che agisce politicamente in senso eversivo deve essere in grado di interpretare il senso politico della repressione che ha subito.

(C. Donolo, *La politica ridefinita*, «Quaderni Piacentini» n. 35, luglio 1968)

Non dimentichiamo che, se quest'ondata di lotte di fatto è stata ed è dominata dall'iniziativa operaia, ciò non toglie che essa sia formalmente partita da dichiarazioni di sciopero del sindacato; queste lotte corrispondono cioè a un piano di vertenze e di lotte che il sindacato originariamente aveva e che viene adesso scavalcato dalla realtà operaia.

(V. Rieser, *Cronaca delle lotte alla Fiat*, «Quaderni Piacentini» n. 38, luglio 1969)

Fra i lettori dei quaderni, che sono tutti privilegiati di una cultura medio- superiore, ve ne sono alcuni che sono mobilitabili per un impegno politico nelle lotte: professionisti appunto, tecnici e studenti la maggioranza dei quali non militano in una organizzazione politica eversiva, ma si pongono nondimeno il problema di come utilizzare in funzione delle lotte quella loro specificità intellettuale (professionale) che indirettamente li rende anche capaci di leggere gli articoli della rivista.

(G. Jervis e L. Comba, *A proposito del rapporto fra collocazione professionale e azione politica*, «Quaderni Piacentini» n. 38, luglio 1969, p. 156)

La mansione e la sua giustificazione ideologica tendono a coincidere, la coazione all'obbedienza si maschera di responsabilizzazione, l'impotenza decisionale trova il suo compenso nella "dignità" del ruolo, nelle speranze di carriera e di guadagno, e in un'illusione di compartecipazione al potere.

(Ivi p. 158)

A questo schema fa riscontro una prassi giurisprudenziale che reintroduce surrettiziamente il terreno della disuguaglianza reale sia evitando sistematicamente l'incriminazione di esponenti della classe imprenditoriale sia ponendosi al servizio dell'esecutivo come una sorta di braccio secolare, in una collaborazione organica intesa a reprimere le insorgenti agitazioni e a colpire le organizzazioni operaie fino a rendere

superfluo un intervento politico diretto. [...] Questo atteggiamento della magistratura [...] viene assunto a sinonimo della sua vocazione autoritaria e repressiva [...] dalla sua irriducibile propensione all'esercizio di una dittatura di classe rigidamente intesa ad eliminare qualsiasi elemento di conflittualità sociale, insensibile alle stesse mediazioni e sperimentazioni riformistiche acquisite dalla classe politica coll'avanzare dello sviluppo capitalistico e colla immissione della classe operaia nell'area di consenso del potere costituito.

(A. De Clementi, *Magistratura e potere politico*, «Quaderni Piacentini» n. 40, aprile 1970, p. 186)

La revoca unanime dello sciopero riafferma l'esistenza di un blocco di forze che va dal PCI al PSI, a Donat Cattin, a Colombo, agli stessi sindacalisti del Psu che nessuna destra rampante è in grado di superare, significa l'impossibilità dell'apertura a destra [...] e l'abbandono della lotta. La politica dei "tecnocrati" democristiani e del Pci è arrivata in porto: il governo Colombo, fondato sul dialogo coi sindacati, le giunte aperte ai comunisti, il rispetto delle "esigenze della produzione" e, a parole la riforma fiscale, assistenziale ed edilizia, è possibile.

(F. Ciafaloni, *Sul Manifesto ed altro*, «Quaderni Piacentini» n. 42, novembre 1970, p. 55)

[...] il loro scopo è chiaramente quello della conservazione di se stessi al potere, dei legami economici che garantiscono la loro permanenza al potere, col minimo possibile danno per le classi sfruttate, [...].

(Ivi p. 56)

Premessa dello statuto è una situazione di fatto, denunciata in numerose indagini, studi e convegni, e nei 16 volumi dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei lavoratori in Italia, pubblicata nel 1959: all'interno delle fabbriche, dei luoghi di lavoro, i diritti costituzionali di libertà non sono operanti; anzi si è documentata una dura realtà, fatta di diffusa illegalità, di arbitrio e di ricatto ai danni dei lavoratori. La Costituzione, fu detto, s'è arrestata ai cancelli delle fabbriche. [...] i governi di centro sinistra s'impegnarono a fare uno "Statuto dei lavoratori" fin dal 1963. La Legge 20 maggio 1970 n. 300 viene ora

presentata come il coronamento di questa battaglia. Ma come stanno veramente le cose? Le premesse, in realtà, sono state capovolte: la legge va in senso contrario alla Costituzione; è sistematica negazione del principio di eguaglianza e restrizione dei diritti fondamentali di libertà dei lavoratori.

(Articolo firmato comitato di difesa e di lotta contro la repressione, *Uno "Statuto" per padroni e sindacati*, «Quaderni Piacentini» n. 42, novembre 1970, p. 75)

Si prevede la costituzione di rappresentanze sindacali aziendali, esclusivamente nell'ambito delle maggiori organizzazioni sindacali; a questi organismi è riservato il monopolio dell'esercizio di attività e diritti fondamentali all'interno dei luoghi di lavoro. (Ivi p. 76)

Nel disfacimento dei vecchi e inoperanti valori di una morale bugiarda fondata sullo sfruttamento... i comunisti riaffermano il valore rivoluzionario di una morale fondata sul lavoro e sullo studio, sulla fraternità dei lavoratori, sulla solidarietà umana, sulla serietà e le capacità tecniche e culturali, sulla pulizia dei sentimenti.

(F. Ciafaloni, *Sul Partito Comunista Italiano*, «Quaderni Piacentini» n. 50, luglio 1973, p. 17, da G. Amendola, "Rinascita", 27.4.1973)

Si tratta di atti, prima che moderati, secondo noi, per una forza di sinistra, indecenti. Dalle pressioni sul sindacato agli ammiccamenti vaticani (per esempio a proposito del messaggio mandato da Paolo VI ad Hanoi tramite Berlinguer), dal Comitato di Milano alla reazione dell' "Unità", giustamente definita "di connivenza" alle bastonate e alle rivoltellate della polizia, dal dibattito al CC sulla firma per la libertà di Guido Viale alle pressioni per impedire manifestazioni unitarie contro la repressione, fino al recente, grottesco episodio del boicottaggio alla manifestazione internazionale di Milano per il Vietnam [...]. Ed è indecente che sul divorzio e l'aborto, [...] compaiano sull' "Unità" e su "Rinascita" articoli che, con qualche differenza, sostengano che i tempi non sono maturi, che la coscienza popolare non tollererebbe, che la chiesa non permetterebbe.

(Ivi p. 19)

Oggi, anche in vasti settori del ceto medio, l'impressione diffusa è che la causa profonda delle difficoltà attraversate dal paese stia nel regime che la DC ha costruito. Dare tregua, in questo momento, all'avversario, e coprire questa tregua con il mantello nobile dell'unità delle masse comuniste, cristiane e socialiste, non è una scelta che si riesca a spiegare con molta facilità.

(M. Salvati, *Note sul compromesso storico*, «Quaderni Piacentini» n. 55, maggio 1975, p. 20)

Vi sono momenti in cui dal corso degli eventi matura ed emerge un obiettivo preminente su ogni altro, e il compito delle forze rivoluzionarie e di progresso è allora quello di concentrare tutte le energie perché l'obiettivo sia raggiunto. Così è nel periodo che stiamo vivendo. L'obiettivo nazionale oggi preminente è quello di impedire che la crisi della società italiana precipiti verso lo sfacelo, di risalire la china e di avviare la ripresa e il rinnovamento nazionale. L'aggravamento della situazione economica italiana - come abbiamo sempre affermato - è in larga misura il riflesso della crisi che attraversa tutto il mondo capitalistico, Ma è anche la conseguenza di storture particolari della società italiana - caratterizzata da storici squilibri e da pesantissime posizioni di rendita e parassitismo - nonché di errori lontani e vicini compiuti dai governi e dai dirigenti della DC.

(F. Ciafaloni, *Note sulla crisi politica*, «Quaderni Piacentini» n. 56, luglio 1975, p. 3)

Il contesto internazionale

Un decennio di intervento americano nel Vietnam ha mostrato a sufficienza l'impossibilità per gli Stati Uniti di vincere, militarmente o attraverso negoziati, una guerra locale che essi ritengono di importanza vitale all'interno della loro strategia asiatica. All'inizio del '68, tre anni e mezzo dopo l'inizio dei bombardamenti che avrebbero dovuto mettere in ginocchio il popolo vietnamita, le forze americane si trovavano in una situazione penosa [...]. I contadini vietnamiti avevano sconfitto il gigante americano o, per lo meno, avevano dimostrato a tutto il mondo che il gigante era vulnerabile. Le lotte proletarie conoscevano un vigoroso rilancio in tutto il mondo

capitalista [...]. Prostrati dalla sconfitta militare indeboliti dalla crisi del dollaro, dall'inflazione e dalla crescente opposizione interna, gli USA avevano bisogno di tirare il fiato. Questo e non altro senso ebbero le trattative [...]. Cercavano di perseguire a tavolino una guerra che stavano perdendo sul campo, di ottenere dai Vietnamiti una mortificante capitolazione [...]. La risposta dei Vietnamiti non poteva mancare e fu insieme politica e militare. Falliva così anche il tentativo USA di utilizzare i negoziati a proprio vantaggio.

(G. Sofri, *Dal Vietnam alla Cina*, «Quaderni Piacentini», n. 41, giugno 1970)

Gli Stati Uniti hanno perduto la battaglia in Vietnam [...]. L'intensificarsi dell'aggressione non ha mai avuto per il Vietnam altra conseguenza politica che l'intensificarsi della capacità di resistenza, in una spirale che è sempre stata perdente per le potenze imperialiste [...]. La potenza imperialistica più possente della storia umana è stata sconfitta in Vietnam, nel Laos e in Cambogia e il suo sistema politico, economico e finanziario è stato scosso. Le sue capacità di recupero e di compensazione non sono tuttavia esaurite [...]. Una potente rete mondiale di complicità, omertà e impotenze continua a sostenere gli USA nel momento in cui devono pagare il prezzo delle loro sconfitte [...]. L'esperienza vietnamita degli ultimi dieci anni ha dimostrato che l'imperialismo può essere affrontato e battuto, ma se ciò avviene in punto solo dello schieramento mondiale la sconfitta può essere riassorbita. La guerra in Vietnam ha assunto una dimensione internazionale e ha influenzato le vicende mondiali. Essa ha inoltre rappresentato un punto di riferimento per la lotta anticapitalistica nel mondo, accresciuto la combattività delle masse operaie, contadine e studentesche giungendo nel cuore delle cittadelle dell'imperialismo [...].

(L. Foa, *Il popolo vietnamita contro l'imperialismo*, «Quaderni Piacentini», nn. 48-49, gennaio 1973)

Le piaghe aperte nella terra e nella carne di quel popolo sono destinate a rimanere per molti anni in futuro la testimonianza della disumanità del sistema imperialista che le ha causate [...]. Si può ritenere che circa quindici milioni di tonnellate di esplosivi siano stati usati dagli americani dall'inizio della guerra. Ciò significa una distruzione equivalente a 750 o più Hiroshima [...]. Più di un quinto del territorio è stato irrorato

con defolianti ed erbicidi. Alcuni esperti hanno calcolato che occorreranno circa venti anni prima che la vegetazione si ristabilisca. Dove è scomparsa la vegetazione sono scomparsi anche gli animali. Non esistono dati quantitativi sugli effetti di questi veleni sull'uomo ma si sa di sicuro che alcuni di questi possono produrre malformazioni e mostruosità nella prole di chi ne viene a contatto [...]. Un aspetto particolarmente brutale della tecnologia distruttiva americana rimarrà a segnare per molti anni valli e colline del Vietnam una volta completamente rivestite da foreste; si tratta di ampie zone in cui enormi "aratri romani" hanno ripulito radicalmente la vegetazione per distruggere i nascondigli dei Vietcong. Ma in questo scenario di distruzione le atrocità commesse sulla carne dell'uomo sono le più dolorose. Per anni resteranno i segni visibili di tutto questo: mutilati, accecati, orribilmente deformati da tutti gli strumenti di tortura perfezionati dagli efficientissimi "scienziati" americani [...].

(D. Cioli, *Vietnam: tecnologie avanzate per il genocidio*, «Quaderni Piacentini», nn. 48-49, gennaio 1973)

Nel Medio Oriente gli Stati Uniti si sono trovati di fronte ad un problema strategico eccezionale. Vogliono mantenere buoni rapporti sia con Israele che con i maggiori stati arabi reazionari. Sono stati incapaci sia di imporre una soluzione durevole al problema sia di scartare un contendente a favore dell'altro; allo stesso tempo non hanno potuto volgere lo sguardo altrove come hanno fatto in Africa [...]. Gli USA non possono rinunciare al loro legame con i paesi arabi perché hanno bisogno del petrolio e vogliono impedire un predominio sovietico su questa area. Ma perché non prendono le distanze da Israele? Israele fondato sulla rapina del territorio palestinese, sulla distruzione di un'altra società, sul mantenimento della supremazia sionista mediante l'ideologia razzista. L'idea occidentale di Israele democratico non corrisponde alla realtà [...]. Molti antisionisti sostengono che Israele è il "cane da guardia" degli interessi americani in M. Oriente. Questo fatto di per sé non spiega perché gli USA diano tanti soldi ad Israele [...]. L'unica forma di intervento di Israele in Medio Oriente è consistita in attacchi agli stati arabi, che hanno danneggiato gli USA. Quindi né fattori economici né strategici spiegano il legame USA con Israele. Si tratta di un legame di natura ideologica, come la tradizionale ostilità nei confronti dell'URSS. Un secondo fattore

può essere il senso di colpa per ciò che accadde durante il nazismo e per il perdurante sentimento antisionista vivo in tutto il mondo, soprattutto in URSS [...].

(F. Halliday, *La politica di Washington in Medio Oriente*, «Quaderni Piacentini», n. 51, 1974)

La rivoluzione russa del '17 ha aperto una fase assolutamente nuova della fase dello sviluppo del capitalismo e della lotta per la riduzione dell'area imperialistica. Per la prima volta il capitale trovava come interlocutore non più soltanto paesi da conquistare ma un'isola rossa, e grande per giunta: un'isola nella quale paresse proibito l'accesso al capitale. E' ovvio che i paesi capitalistici tentassero di dare l'assalto all'isola [...]. Era parso che, nei primi anni, la Russia sovietica, fosse destinata ad essere il nucleo originario di una sollevazione rivoluzionaria mondiale, destinata a scavare il terreno da sotto i piedi del capitale. Ma coll'andare del tempo questa ipotesi primitiva si veniva lentamente cancellando.

(G. Sofri, *Dal Vietnam alla Cina*, «Quaderni Piacentini», n. 41, 1970)

Chi ritiene che con l'intervento l'Unione sovietica abbia "tradito il socialismo", nutre ancora delle illusioni sul "socialismo" dell'Unione Sovietica [...]. Se vogliamo lavorare in senso rivoluzionario qui nelle metropoli altamente industrializzate dell'imperialismo, la nostra analisi dello sviluppo del "campo socialista" non deve arenarsi a caratterizzare come paesi socialisti l'Unione Sovietica, la Bulgaria, la Romania, la Cecoslovacchia e la RDT [...]. Sotto lo stalinismo la forma statale dell'URSS si è trasformata da dittatura del proletariato conquistata sotto la guida dei bolscevichi in dittatura degli organi del partito sul proletariato. La costruzione del socialismo in un solo paese ha condotto alla creazione del socialimperialismo dell'Unione Sovietica nei confronti dei paesi della sua area di dominio [...].

(G. Neri, *Presa di posizione dell'SDS sull'evoluzione in Cecoslovacchia*, «Quaderni Piacentini», n. 36, novembre 1968)

La politica estera cinese sta conoscendo straordinari successi. Per comprenderli, occorre avere bene in mente qual era la situazione obiettiva della Cina alcuni mesi fa. Era una situazione di isolamento e di accerchiamento pressoché assoluti ed estremamente

pericolosi. Lungo il confine settentrionale c'è la minaccia dell'Unione Sovietica. Una minaccia ben concreta se si pensa che ben 45 divisioni russe sono schierate lungo il confine con la Cina. I dirigenti sovietici tendono ormai a creare nell'opinione pubblica sovietica un'isteria collettiva, venata di razzismo, nei confronti dei cinesi [...]. Al contrario i cinesi sono mobilitati soltanto, con serenità e senza isterismi, su posizioni difensive. Di fronte alla minaccia sovietica i cinesi hanno avviato una prudente ma decisa offensiva diplomatica, volta a minare le basi dell'impero sovietico, presentandosi in tutto lo scacchiere mondiale come diretta concorrente dell'URSS [...]. Dovunque nel mondo la politica dell'URSS si risolve in un insuccesso, la Cina e lì, pronta ad utilizzare l'insuccesso nemico a proprio vantaggio [...]. Naturalmente esiste un reale pericolo in questo nuovo atteggiamento cinese: la possibilità che l'URSS attacchi la Cina prima di vedersi sgretolare il proprio potere mondiale e prima che la Cina sia diventata talmente forte da essere praticamente inattaccata [...].

(G. Sofri, *La politica estera cinese*, «Quaderni Piacentini», nn. 44-45, ottobre 1971)

La Cina non è un modello da copiare. È semplicemente un paese in cui, giorno per giorno si sta costruendo il socialismo, nella consapevolezza e lucidità di tutti (non di pochi burocrati di partito che trasmettono dall'alto il pensiero di Mao, ma di tutte le masse popolari) che i problemi sono molti e che la borghesia ha perso una battaglia, non la guerra. La meta da raggiungere è la distruzione del capitalismo come premessa per la costruzione del socialismo [...].

(F. Fenghi, *Economia di transizione e superamento del "modello socialista" in Cina*, «Quaderni Piacentini», nn. 44-45, ottobre 1971)

La crisi che l'economia capitalistica sta attraversando è sempre più frequentemente paragonata alla Grande Crisi degli anni Venti-Trenta. Il paragone è perfettamente giustificato se intende mettere in risalto la difformità dell'attuale congiuntura dal tipico ciclo quadriennale che ha dominato l'andamento dell'economia del secondo dopo guerra. La lunghezza e la durezza della crisi impongono il richiamo alla Grande Crisi [...]. Il paragone con la Grande Crisi calza ancora nel sottolineare l'influenza che i fattori puramente finanziari hanno nell'accentuare la gravità della crisi [...]. Ma a parte questo, la crisi attuale è diversa da quella degli anni Trenta. La Grande Crisi si sviluppò

in un ambiente di capitalismo liberistico, mentre la crisi attuale ha luogo in un contesto di continuo intervento dello stato. L'argomento di moda è che la crisi si sia sviluppata dall'aumento del prezzo del petrolio. L'evidenza statistica milita contro questa tesi. La caduta del reddito è iniziata in USA due trimestri prima dell'aumento del prezzo del petrolio [...].

(R. Parboni, *Gli USA, la crisi, e il mercato capitalistico mondiale*, «Quaderni Piacentini», nn. 58-59, 1976)

La recente dimostrazione di forza dei paesi produttori di petrolio non dovrebbe sorprendere. Vi è stato un boom del petrolio in Medio Oriente fin dal 1945, e, per quanto arretrati fossero, era logico che sarebbero divenuti più potenti e che tentino ora di ottenere un maggior controllo e migliori condizioni di vendita delle loro risorse. Una delle conseguenze di questa situazione è che gli stati diventano più potenti. Possono espandere il loro apparato amministrativo e le loro forze armate [...]. Mutano anche le strutture sociali. La classe operaia ha fatto per la prima volta la sua comparsa [...]. Al livello della classe dirigente, le vecchie famiglie hanno allargato le loro file cooptando nuovo personale [...]. La crescente influenza dei paesi petroliferi reazionari si è fatta sentire dappertutto in Medio Oriente [...].

(F. Halliday, *Il mondo arabo e il petrolio*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, 1974)

Analisi relativa ai movimenti, società e classi sociali

[...] nella società del capitalismo avanzato [...] Essere responsabile di come la famiglia soddisfa i bisogni significa per i membri adulti un impegno costante, prioritario, per molti pesantissimo, nel massimizzare le risorse disponibili.

(L. Balbo, C. Saraceno, S. Montefoschi, *Tre interventi sulla famiglia*, «Quaderni Piacentini», n. 64, luglio 1977, pp. 139-140)

[] l'uomo è procacciatore di risorse all'esterno [...] la donna è colei che organizza e gestisce all'interno. [...] Questo non è un modello culturale: è evidente come il modello dei comportamenti sia strettamente intrecciato con i meccanismi strutturali. Se questa

famiglia fa funzionare questa società, per far funzionare questa famiglia si impone a ciascuno una rigida definizione del suo modo di essere, la gabbia è costruita.

(L. Balbo, C. Saraceno, S. Montefoschi, *Tre interviste sulla famiglia*, «Quaderni Piacentini», n. 64, luglio 1977, p. 139)

La famiglia è l'unica organizzazione sociale del privato che la borghesia non solo consenta ma imponga alla classe operaia. [...] Quando diciamo famiglia oggi diciamo dunque famiglia borghese, ideologia che la borghesia ha fatto transitare nell'insieme dei rapporti di scambio materiali ed affettivi entro cui ci siamo trovati immersi da quando siamo nati.

(L. Comba, *Sulla famiglia, primi appunti*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, dicembre 1974)

La crisi della società tardocapitalista porta al deperimento del complesso dei valori etico-politici che sono stati alla base della sua lunga egemonia. Le lotte che si sono originate all'interno della società sono il prodotto anche della crisi profonda del suo sistema di valori; tra tutte le forme di contestazione politica [...] vi è un nesso comune [...] costituito dalla crisi delle istituzioni formatrici del consenso, di illegittimazione dell'autorità, di stratificazione del potere.

(F. Stame, *Democrazie autoritarie e movimenti di libertà*, «Quaderni Piacentini», nn. 62-63, aprile 1977, p. 6)

Il movimento di lotta dal '68 al '73, presenta caratteristiche inequivocabili di iniziativa spontanea, autogestione della lotta, partecipazione di massa, connessa a contenuti rivendicativi unitari ed egualitari: perde inoltre sempre più il carattere episodico e diventa suscettibile di compromettere l'equilibrio politico e lo sviluppo economico del paese.

(L. Lanzardo, *Lotte spontanee e organizzazione*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, dicembre 1974, p. 3)

[...] è da escludere oggi la presenza di richieste di gestione della produzione da parte operaia anche nelle sue rivendicazioni politicizzate: il movimento spontaneo di lotta di

questi ultimi anni contiene chiaramente invece il rifiuto della condizione operaia, del lavoro e della divisione del lavoro intesa come rifiuto ad autogestire il proprio sfruttamento in quanto produttori.

(L. Lanzardo, *Lotte spontanee e organizzazioni*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, dicembre 1974, p. 3)

La spinta al movimento spontaneo di lotta viene individuata in alcune cause oggettive concomitanti: un mercato del lavoro favorevole per gli operai dell'industria, specialmente per i giovani: una spinta inflazionistica con aumento dei prezzi e scarsità di servizi necessari e, specialmente per la nuova manodopera assunta, mancanza di abitazioni; ciò unito a condizioni di lavoro fisicamente e psicologicamente insostenibili ed esasperanti.

(L. Lanzardo, *Lotte spontanee e organizzazioni*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, dicembre 1974, p. 5)

[...] una parte importante della base sociale di queste lotte era formata dai settori più deboli del proletariato, la cui posizione precaria sul mercato del lavoro li portava a non poter sostenere un affitto libero in case di periferia.

(stesura di Nicoletta Stame, Centro Stampa Comunista, Occupazioni di case e lotte sociali a Roma, «Quaderni Piacentini», n. 52, giugno 1974, p. 47)

Ciò che soprattutto colpisce nelle lotte sviluppatesi in questi mesi [...] è la dimensione di massa raggiunta dal movimento, la sua forte carica eversiva rispetto ai valori ideologici dominanti, la sua capacità a generalizzarsi spontaneamente a tutti i ceti sfruttati della metropoli: proletari, sottoproletari, ceti piccoli e medi.

(B. Bottero, *Le lotte urbane in Italia*, «Quaderni Piacentini», n. 52, giugno 1974, p. 47)

Queste lotte sono, soprattutto, l'espressione di una nuova coscienza rivoluzionaria delle masse che le porta a trovare improvvisamente intollerabili le condizioni nelle quali le città del capitale le costringe a vivere, oggi più che mai aggravate dalle feroci decurtazioni sul salario imposta dalla ascesa vertiginosa dei prezzi.

(B. Bottero, *Le lotte urbane in Italia*, «Quaderni Piacentini», n. 52, giugno 1974, p. 47)

La classe operaia, attraverso le esperienze di lotta di questi ultimi anni, ha fatto grandi passi in avanti, non solo come forza, ma anche come coscienza politica.

(articolo non firmato, *Linee di analisi della situazione attuale*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970, p. 10)

[...] si scontra con lo sviluppo intensificato di lotte sociali (operai, studenti, strati intermedi), che raggiungono sia sul piano della durezza di lotta che su quello della coscienza politica, livelli più elevati dei precedenti.

(V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, PCI e centro-sinistra*, «Quaderni Piacentini», n. 52, giugno 1974, p. 47)

[...] [la controparte] non può permettere che il grado di autonomia e la capacità d'iniziativa, che la classe operaia ha dimostrato in questi tempi si consolidino in forme organizzate: perché allora si aprirebbe il rischio di una continua rincorsa, in cui i padroni [...] si troverebbero di fronte a nuove richieste, a nuovi irrigidimenti.

(autore anonimo, *Linee di analisi della situazione attuale*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970, p. 10)

Durante il lento avvio della lotta dei meccanici si è chiarito ancora di più che quel che si gioca su questo terreno non è qualche clausola in più o in meno sull'inquadramento unico, ma da un lato il salario reale, dall'altro il potere di fabbrica nel senso limitato del mantenimento e dell'accrescimento delle capacità di controllo e di decisione del gruppo operaio attraverso i delegati o del ritorno, in forme mutate, alla disciplina del padrone

(F. Ciafaloni, *Fabbrica e stato*, «Quaderni Piacentini», nn. 48-49, gennaio 1973, p. 27)

Quando si parla di abolire la divisione del lavoro, non si intenda mai [...] alludere a una scomparsa, sia pure tendenziale di tutte le differenze tra le varie forme di attività umane, né che tutti debbano fare tutto o saper far tutto (caso mai che tutti debbano *poter* fare tutto) ma alla scoperta della divisione tra lavoro intellettuale e manuale, tra progettazione ed esecuzione, tra potere e servizio, alla scomparsa, almeno tendenziale, della gerarchia tra le funzioni e quindi alla legittimazione in base alla funzione svolta nel processo produttivo.

(F. Ciafaloni, *Divisione del lavoro e lotte operaie*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970, p. 50)

Nel '63, '67 il dopo-contratto segue un momento di quasi totale riflusso: la forza enorme sviluppata dagli operai [...] non riuscire a mantenersi e consolidarsi, o lo faceva incanalandosi nei sistemi sindacali [...] ora la situazione è profondamente cambiata.. Non solo nelle fabbriche continua ad esserci una spinta alla lotta offensiva; ma anche quando questa viene meno, al suo posto non compare il riflusso, la ritirata disorganizzata, bensì l'esigenza di mantenere ciò che si è conquistato, di dosare le proprie forze e prepararsi a lotte future. [...] L'elemento più diffuso e ormai più saldo è *l'autonomia della produzione*: cioè la capacità di opporsi alle intensificazioni dello sfruttamento, di ribellarsi al dispotismo quotidiano della fabbrica, e di farlo permanentemente e non con isolati gesti di ribellione.

(autore anonimo, *Linee di analisi della situazione attuale*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970, p. 11)

Senza allontanarci dal movimento operaio possiamo riconoscere «...la funzione oggettiva degli *stessi movimenti di contestazione* indipendentemente dai loro fini politici dichiarati (che, s'insinua spesso, sono in realtà sovrapposti da minoranze alla spinta concreta del movimento di massa), essi sono da un lato il *sintomo* di una situazione e dall'altro una forza di pressione utilizzabile per la sua modificazione.

(V. Rieser- M. Volterra, *Movimento studentesco, PCI e centro- sinistra*, «Quaderni Piacentini», n. 37, marzo 1969, p. 5)

Il ruolo tradizionale degli studenti sarebbe stato di avanguardia, di coscienza, mentre gli operai avrebbero dovuto essere la massa, la classe rivoluzionaria, cioè all'atto pratico anche la forza d'urto.

(F. Ciafaloni, *Lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 74)

«gli studenti non sapevano esattamente cosa dire, ma avevano ben chiaro che volevano battersi e non avevano intenzione di cedere» (F. Ciafaloni, *Lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, in «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 74).

«E' notevole, ed è in un certo senso dolorosa testimonianza di un fallimento, la pressoché totale assenza dei concetti e la fine del frasario della tradizione socialista e marxista. Non si parla di proletari e di capitalisti, ma di schiavi e padroni [...] si può forse affermare che non si tratta di ignoranza ma di una nuova consapevolezza» (F. Ciafaloni, *Lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, in «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 77)

I sindacati nella gestione della lotta sono stati se stessi. Hanno cioè tenuto fede a scelte politiche e tecniche che portavano avanti coerentemente da anni o da decenni e che non hanno alcuna intenzione di rovesciare per una ripresa di combattività operaia o per il timore di farsi scavalcare a sinistra dai studenti.

(F. Ciafaloni, *Lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 77)

Il dissenso tra sindacalisti e studenti si era esteso, anche perché un gruppo di sinistra (Potere Operaio) aveva cominciato fin dal primo giorno di sciopero e differenziarsi dai sindacati, criticandone in modo forse non sempre tempestivo le caratteristiche strutturali, con una serie di volantini che restarono, sulla carta, poiché le sue forze non sono mai state tali da permettere una vera azione politica, l'unica presa di posizione coerente nel corso della lotta FIAT. Il primo giorno degli scioperi per le 44 ore e la ristrutturazione dei cottimi stabili un modello che poi si è ripetuto con maggiore o minore violenza nelle giornate successive: la massiccia partecipazione ai picchetti, le

discussioni, i tentativi della polizia di allontanare scioperanti e studente, la resistenza, le cariche, i fermi, gli scontri, la sassaiola, la lotta.

(F. Ciafaloni, *Lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 74)

E l'opposizione del sindacato alle intromissioni esterne, la rabbiosa reazione di stampa, anche dell'unità, contro gli studenti e i gruppi di sinistra (provocatori pagati dal padrone)

(F. Ciafaloni, *Lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 74)

Si è visto anche come la spinta al consolidamento di queste avanguardie entro forme di organizzative stabili ha sempre segnato un passo in dietro nella radicalità dello scontro tra operai e capitale

(L. Lanzardo, *Lotte spontanee e organizzazione*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, 1974, p. 4)

Malgrado le discontinuità e riflussi, e malgrado la mancanza di una strategia unitaria, il MS, ha visto (e vede tuttora) allargarsi le gamme di strati sociali coinvolti direttamente o indirettamente dalla sua azione. Esso è cioè elemento di stimolo (e potenzialmente qualcosa di più) per uno schieramento di classe che tende a coprire l'insieme delle classi in vario modo sfruttate dal sistema capitalistico attuale

(V. Rieser- M. Volterra, *Movimento studentesco, PCI e centro- sinistra*, «Quaderni Piacentini», n. 37, marzo 1969, pp. 18-19)

La differenza vera e immediata è però, che mentre all'università ci si muove all'interno di un doppio vuoto politico, l'assenza cioè di una forte controparte interna (i professori hanno dimostrato di essere totalmente incapaci di ogni atto significativo non appena sono stati tirati giù dai loro piedistalli corporativi e sono state abolite le distanze rituali), e quella della presa di posizione ufficiale precostituita dai partiti politici, (nella misura in cui ciò è falso, la battaglia, anche all'università, è tutt'altro che vinta), nella fabbrica ci si muove in un dubbio piano. Il padrone c'è, è presente, agguerrito, abituato alla lotta,

ben più efficiente delle burocrazie universitarie e i partiti e i sindacati non sono affatto disposti a lasciare spazio ai nuovi venuti.

(F. Ciafaloni, *Le lotte operaie alla FIAT e il movimento studentesco*, «Quaderni Piacentini», n. 35, luglio 1968, p. 79)

E' molto importante che *l'analisi della base sociale (di partecipazione e consenso) delle lotte* entri in modo determinante nella *scelta delle forme di lotta*. Questo significa:

a) che un'azione non può essere decisa considerandola solo in riferimento alle forze in essa direttamente coinvolte ma vedendo su quale grado di più vasto consenso e appoggio popolare essa può contare. [...] La durezza dell'azione dev'esser commisurata alla larghezza dell'appoggio sociale di cui essa gode. [...]

b) la base di appoggio sociale di un'azione non è un *dato* ma è determinata dal lavoro politico preparatorio che si svolge intorno ad essa [...]. Questo è uno dei lavori che rischia spesso di essere trascurato dal movimento, lasciandolo così disarmato di fronte al lavoro svolto in direzione opposta dalle forze politiche del sistema, con gli enormi mezzi di formazione dell'opinione pubblica che esse hanno a disposizione.

(V. Rieser, M. Volterra, *Movimento studentesco, PCI e centro-sinistra*, «Quaderni Piacentini», n. 37, marzo 1969, p. 26)

Il primo compito del MS è operare delle distinzioni di classe all'interno della popolazione scolastica. Se è vero che nel periodo della loro formazione tutti gli studenti sono assolutamente privi del potere e sottoposti alla manipolazione delle autorità accademiche, è altrettanto vero che per alcuni inserirsi nella struttura di potere dell'Università non è che il primo passo del loro inserimento nelle strutture di potere della società, mentre per la maggioranza degli studenti la subordinazione al potere accademico non è che l'anticipazione della loro condizione socialmente subordinata all'interno delle organizzazioni produttive in cui sono destinati ad entrare.

(G. Viale, *Contro l'università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 2)

La struttura interclassista dell'università, che nonostante il diverso trattamento che riserva ai diversi strati, si presenta a tutti gli studenti come un meccanismo di promozione sociale neutrale rispetto alla provenienza di classe, svolge un ruolo

insostituibile come strumento di integrazione sociale e come mezzo per istituzionalizzare l'ideologia della stratificazione sociale continua (ad ogni titolo di studio consegue l'appartenenza ad un determinato strato sociale)

(G. Viale, *Contro l'università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 2)

Gli iscritti all'università provengono da una base sociale molto larga. [...] Tutti costoro vogliono entrare all'università, perché vogliono continuare a studiare (anche a costo di notevoli sacrifici economici e personali che ciò comporta) e perché vogliono utilizzare quelle possibili di promozione sociale che il sistema offre loro, cioè il conseguimento di un titolo di studio.

(G. Viale, *Contro l'università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 4)

All'interno dell'università entrano in molti ed escono in pochi. Escono innanzitutto coloro per i quali la collocazione professionale in una professione dirigenziale è già garantita dalla situazione sociale della famiglia di provenienza. I figli dei medici faranno i medici e i figli dei farmacisti faranno tutti i farmacisti.

(G. Viale, *Contro l'università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 4)

Definire il movimento femminista semplicemente come momento dell'aggregazione della donna, o come luogo della lotta pratica condotte per conquistarsi lo spazio storico che fino ad ora non hanno avuto, non è sufficiente e, al contrario rischia di essere riduttivo se non si ridefinisce il significato nuovo che il sostantivo (e non l'aggettivo) femminile assume proprio nel quadro di questa lotta.

(M. Fraire, *Il movimento delle donne due passi avanti, uno indietro*, «Quaderni Piacentini», nn. 60-61, ottobre 1976, p. 76)

Comunicare vuol dire ancora dare un quadro poco *unitario* del movimento senza violentare la realtà, senza cioè cedere alla tentazione di trovare una omogeneità fittizia tra le donne che finirebbe con lo scavalcare i loro bisogni.

(M. Fraire, *La politica del femminismo*, «Quaderni Piacentini», nn. 62-63, aprile 1977, p. 194)

Quello che viene fuori [...] è dunque ancora la nostra diversità. Diversità di donne, diversità di soggetti politici, diversità di modi di recepire le esperienze, diversità della nostra vita. [...] Pensiamo che valga ancora la pena di rispettare il pluralismo o la ricerca sperimentale che il movimento continua ancora ad esprimere, anche se con una carica di esclusivismo e di *furore ideologico* spesso contraddittorio.

(M. Fraire, *La politica del femminismo*, «Quaderni Piacentini», nn. 62-63, aprile 1977, p. 195)

L'autocoscienza, il modo cioè con cui le donne riflettono *politicamente* sulla propria condizione ha prodotto un contenuto politico nuovo e un *linguaggio* nuovo, legato non solo alla testa ma anche al corpo. Un linguaggio dunque che non prefigura ma individua perché il suo scopo è comunicare, farsi capire dall'altra e non stabilire la propria ragione su quella dell'altra. Necessità di comunicare per le donne significa dunque rintracciare il filo rosso che lega tutte le diversità tra le donne ad un progetto politico comune che faccia *vivere* e non appiattisca le differenze.

(M. Fraire, *La politica del femminismo*, «Quaderni Piacentini», nn. 62-63, aprile 1977, p. 195)

La verità è che fare un esempio, l'uso sociale dell'aborto (anche se gratuito), o dell'emancipazione economica, oggi proposta alla donna, la rimanda ancora ad un ruolo di consumatrice di un progetto e non propositrice di esso. Non basta dunque combattere per quello che ci spetta, bisogna anche sapere come combattere e cioè secondo un progetto che non si perda nell'obiettivo immediato. La rivendicazione di tempi e modi nostri che rischia spesso di porci al di qua della storia, [...] va tenuta presente proprio quando le scadenze *concrete* rischiano di ingoiarci ed immetterci nel circuito mortale del *ci siamo anche noi a tutti i costi*. A tutti i costi non dobbiamo più accettare nulla, tanto meno la riduzione dei nostri obiettivi a quelli decisi altrove per noi dalle organizzazioni politiche (dalla sinistra magari) secondo un programma fatto "sulle" e non "dalle" donne.

(M. Fraire, *Il movimento delle donne*, «Quaderni Piacentini», nn. 60-61, ottobre 1976, p. 81)

Il nemico, la società borghese-patriarcale, ci aspetta a braccia aperte pronto a concederci anche qualcosina in più della vecchia emancipazione a patto che non venga toccata la struttura di base della società patriarcale quella che sancisce la subalternità della donna all'uomo. Questa struttura non possiamo distruggerla solo con un lavoro fatto *fuori* di noi, perché essa è l'elemento costitutivo non solo dell'attuale organizzazione sociale bensì anche del vecchio, e ancora persistente, modo di essere donna.

(M. Fraire, *La politica del femminismo*, «Quaderni Piacentini», nn. 62-63, aprile 1977, pp. 196-197)

Se infatti c'è un valore nuovo ed eversivo che il femminismo introduce nell'universo politico, esso è costituito dal fatto che nessuno può rappresentare per te la tua realtà, dal momento che rappresentare significa associare, confrontare, giudicare, mettere le mani sul proprio destino partendo dalle condizioni che lo determinano. [...] La fase del confronto sul *personale*, è superata della domanda crescente delle donne di coinvolgere ogni aspetto della vita nella lotta per la liberazione.

(M. Fraire, *Il movimento delle donne due passi avanti, uno indietro*, «Quaderni Piacentini», nn. 60-61, ottobre 1976, p. 84)

Nell'esperienza delle donne, più che in qualsiasi altra, la concezione e la pratica della forza codificate dalla borghesia sono vissute come violenza, come strumento di subordinazione materiale e ideologico. Se distruggere quella concezione e quella pratica deve diventare un obiettivo generale di tutto il proletariato, per noi si tratta di qualcosa di più: di una lotta specifica contro l'oppressione maschile e al tempo stesso della condizione necessaria per costruire le basi della nostra forza.

(A. Bravo, D. Del Boca, L. Scaraffia, *Gli angeli del personale, ancora sul movimento femminista*, «Quaderni Piacentini», nn. 62-63, aprile 1977)

Nei migliori dei casi, quando si tenta una classificazione delle forme della protesta, si giunge alla costruzione di tipologie che raccolgono in categorie generali le caratteristiche comuni e ricorrenti dei fenomeni analizzati. Si parla di movimento studentesco, di movimento femminista, ecc, assumendo che le condotte storicamente osservate, cioè l'apparizione di forme di protesta da parte di studenti, di donne e così

via, abbiano in sé una omogeneità di significato e caratteristiche strutturali univoche. [...] Ritengo invece che da punto di vista dell'analisi non esistono simili *questioni* generali, ma che all'interno di fenomeni storici di azione collettiva occorra distinguere una pluralità di significati analitici, che eliminano l'apparente unità dell'oggetto empirico e comportano una valutazione differenziata delle sue componenti strutturali e delle sue implicazioni politiche.

(A. Melucci, *Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti*, «Quaderni Piacentini», nn. 65-66, febbraio 1978, p. 3)

La tradizione della sociologia e della scienza politica *borghesi* ha sempre legato l'apparizione di un'azione collettiva ad una situazione di crisi del sistema in qualche suo punto. L'azione collettiva appare sempre come una patologia del sistema sociale. [...] La riduzione del fenomeno a marginalità nega tutta la portata conflittuale dei processi collettivi in corso. Il rinvio costante alla crisi italiana, la cui importanza nessuno può negare, occulta spesso l'apparizione di nuovi contenuti conflittuali.

(A. Melucci, *Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti*, «Quaderni Piacentini», nn. 65-66, febbraio 1978, p. 4)

Ma sarebbe errato confondere un movimento, che è l'espressione di un soffitto strutturale, con la semplice risposta alla crisi che, congiuntamente, ne facilita e ne accelera l'attivazione. La crisi si riferisce sempre ai processi di disgregazione di un sistema: disfunzione dei meccanismi di adattamento, squilibri tra parti e sottomessi, paralisi o blocchi di alcuni di questi, difficoltà di integrazione, ecc. [...] Un conflitto manifesta invece una opposizione che riguarda il controllo e la destinazione di certe risorse.

(A. Melucci, *Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti*, «Quaderni Piacentini», nn. 65-66, febbraio 1978, p. 5)

In una società che produce sempre più attraverso il controllo complessivo sui sistemi di relazione sociali, dalle grandi organizzazioni alle relazioni affettive, i conflitti di classe e gli attori collettivi si trasformano rendendo inadeguate le categorie tradizionali di analisi. Se le classi sono sempre meno dei gruppi reali, identificati da segni sociali

riconoscibili, da una cultura comune, ha ancora senso parlare di lotta di classe? Sì, a patto di pensare i conflitti come una rete di opposizioni per il controllo dello sviluppo, più che come l'antagonismo di due gruppi, di due linguaggi, di due modi di vestire, di abitare, di vivere. Mentre le classi così intese si dissolvono, sostituite da una molteplicità di gruppi stratificati e incrociati secondo linee complesse, non viene meno però l'importanza dei *rapporti di classe*.

(A. Melucci, *Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti*, «Quaderni Piacentini», nn. 65-66, febbraio 1978, pp. 9-10)

Forme di lotta, conflittualità esplicita o implicita, il termine rivoluzione, il termine riforme

L'attuale agitazione nell'Università di Torino può venire interpretata come una lotta condotta dal secondo strato della popolazione studentesca (quelli che subiscono l'università) contro il primo (quelli che la usano) per cercare di smascherare il ruolo mistificatorio della preparazione professionale come strumento di assegnazione ai vari gradi della stratificazione sociale.

(G. Viale, *Contro l'Università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, 1968, p. 2)

Ma i laureati devono essere pochi, perché oltre a un certo numero non servono.

Come avviene questa selezione? Quali ne sono i criteri? Il primo e fondamentale criterio di selezione è di carattere economico. Studiare e mantenersi agli studi costa. L'università non fornisce aiuti economici ai suoi iscritti che in misura risibile. Chi proviene da famiglie non abbienti, per mantenersi agli studi deve lavorare. Gli studenti lavoratori [...] costituiscono ormai la maggioranza della popolazione universitaria.

(Ivi, p. 4)

A dicembre dell'anno scorso, sulla presentazione in parlamento del progetto di legge Gui-Codignola, l'Ateneo napoletano si mobilita. La Sinistra Universitaria, che interviene nelle lotte, definisce la propria posizione a livello politico generale nei termini seguenti: lotta al revisionismo e ai partiti della sinistra ufficiale, rifiuto delle tesi

sindacaliste, necessità di generalizzazione dei contenuti politici e di collegamento delle lotte particolari nella prospettiva di radicalizzare la lotta contro il sistema.

Individua inoltre i compiti dell'intervento nell'Università nella demistificazione del ruolo dei professori « rinnovatori », delle proposte di cogestione e quindi nella necessità di utilizzare le fette di potere acquistate nelle Università per combattere la società capitalistica nel suo complesso.

(A cura del seminario politico della facoltà di architettura, *Cronaca di otto mesi di lotta studentesca a Napoli*, «Quaderni Piacentini», n. 36, 1968, pp. 85-86)

A un terzo livello si pone l'ultimo ed effettivo salto qualitativo che porta lo studente a qualificarsi come militante rivoluzionario, negando non solo la sua *funzione* sociale, ma radicando il proprio dissenso in settori che non lo investono direttamente, che si pongono cioè al di fuori del contesto della sua *condizione* sociale. *Immergersi in altre condizioni sociali e in altri settori d'oppressione, non serve tanto a trovare temi comuni di lotta, quanto altri temi funzionali a una comune volontà eversiva*. E' il momento cioè di «identificarsi con le masse dovunque (si) vada e, invece di porsi al disopra, andare fra esse; a risvegliare ed elevare la loro coscienza politica, tenendo conto del loro livello attuale; ad aiutarle gradualmente ad organizzarsi sulla base del libero consenso e a dare inizio a tutte le lotte necessarie che le circostanze interne ed esterne rendono possibili in un dato momento e in un dato luogo. (Mao, Sul governo di coalizione)».

(Un gruppo di studenti di Roma, *Il movimento studentesco a Roma: esperienze e obiettivi*, «Quaderni Piacentini», n. 36, 1968, p. 108)

La prima fase del '68. – A Milano le lotte studentesche non erano nuove agli inizi del '68. L'occupazione della Fac. di Architettura nel marzo del '67 non fu solo una esperienza di massa, ma anche un grosso punto di riferimento politico per tutte le altre facoltà.

L'occupazione della Cattolica nel nov.'67 segnò il netto passaggio da forme di sindacalismo di massa (quali erano espresse dagli obiettivi) al movimento politico di massa, che emergeva invece dalle forme e dalla conduzione della lotta.

All'esplosione del marzo '68, scendono in lotta contemporaneamente Fisica, Medicina, la Statale, la Cattolica e Architettura: nelle lunghe occupazioni la critica all'

autoritarismo accademico ed alla didattica repressiva sfocia nella proposta del controllo totale degli studenti sulla loro formazione, dell'«autogestione» in pratica della facoltà da parte dell'Assemblea: tutto il potere all'Assemblea.

(Alcuni compagni del movimento studentesco milanese, *Lotta di classe a Milano: operai, studenti, impiegati*, «Quaderni Piacentini», n. 38, 1969, p. 94)

Si trattava di colmare quel distacco tra sindacati e lavoratori che era stato rivelato ed acuito durante e dopo la lotta contrattuale.

E' verso la fine del '67 che non solo questa linea mostra di avere nettamente successo, ma anche si cominciano a rivelare alcune caratteristiche nuove nelle lotte. Due di queste hanno particolare importanza: la tendenza ad iniziare le lotte spontaneamente, indipendentemente da un'indicazione sindacale; la tendenza a lottare per contenuti rivendicativi nuovi.

Nel corso del '68, queste due tendenze [...] diventano fatti esplosivi. La tendenza operaia a portare la lotta contro la stessa organizzazione del lavoro più che su miglioramenti economici dà luogo in concreto a lotte difficilmente «controllabili» sia da parte del padrone in fabbrica che da parte del sindacato fuori dalla fabbrica. La tendenza all'autogestione della lotta da parte degli operai dà luogo ad una catena di scoppi spontanei di lotte di fabbrica, che assumono il carattere di vere e proprie ribellioni sociali e che si riversano anche fuori dalla fabbrica. Nasce così una nuova tendenza, quella alla socializzazione della lotta operaia [...].

(Ivi pp. 86-87)

[...] Le lotte di fabbrica devono svolgersi in modo tale da combattere la divisione capitalistica tra l'economico e il politico. Una lotta sul cottimo, o la nocività, o gli straordinari [...], deve essere condotta in modo tale da ricondurre l'individuazione di ogni tema relativo all'organizzazione del lavoro all'individuazione del regime generale di sfruttamento e di oppressione da cui deriva non casualmente anche un tipo di tecnologia, un tipo specifico di organizzazione del lavoro. Solo così si può ricomporre l'unità tra l'economico e il politico, solo così si può tentare di ridare alla classe operaia il suo ruolo di soggetto sia della lotta economica sia della lotta politica.

(Ivi, pag.91)

Politicizzare una lotta non vuol dire altro che svilupparla in modo tale che [...], vengano colti quegli elementi generali per cui proseguimento della lotta vuol dire contestazione di aspetti di fondo della struttura sociale, per cui si pone il problema di collegare quella lotta ad altre lotte sociali... Politicizzare una lotta vuol dire cioè uscire dai limiti settoriali in cui nasce.

(Ivi, pp. 91-92)

Si può affermare che risultato dell'autunno caldo è stato uno *spostamento di potere*, nel rapporto tra le classi in Italia. La classe operaia ha ottenuto una serie di conquiste salariali e normative non indifferenti, che sono destinate a tradursi in modificazioni dei rapporti politici o, per lo meno, la cui traduzione in termini politici è il problema principale di questa situazione politica [...]. La destra parlamentare ed extraparlamentare gioca le sue carte nel tentativo di controbilanciare lo spostamento a sinistra avvenuto nelle lotte sindacali con un blocco a livello governativo e con una azione diffusa entro le varie istituzioni, di cui la repressione giudiziaria contro operai, studenti e militanti di sinistra è solo l'espressione più vistosa.

Lo spostamento di potere è però innegabile; esso [...] va giudicato principalmente sulla base dei risultati politici che la classe operaia ha raggiunto in termini di istituti politici, aggregazione interna, aumento di compattezza, unità e coscienza di classe».

(F. Stame, *Revisionismo e lotte operaie*, «Quaderni Piacentini», n. 40, 1970, p. 3)

Tale rapporto (quello tra movimento studentesco e classe operaia), è spesso faticoso e travagliato, sovente ambiguo politicamente; fattore importante di tale ambiguità è il comportamento del PCI e del sindacato che, pur nella varietà dei suoi momenti tattici, mostra chiaramente di voler sempre egemonizzare ai suoi fini l'elemento eversivo di tutti i movimenti extra-parlamentari.

(Ivi, p. 3)

La rottura verificatasi durante le lotte, rottura funzionale al disegno di sviluppo della grande industria, si è ricomposta quando, nella fase post-contrattuale, la stessa destra politica è divenuta utile allo schieramento avanzato dei capitalisti [...].

A questo punto tutti, anche i fascisti, sono divenuti utili; ecco quindi il significato del

«ritorno fascista». Detto solo per inciso, la prima organica forma di utilizzazione del pericolo fascista nella attuale fase politica si ha con la strage di piazza Fontana che spinge i sindacati a chiudere rapidamente la vertenza contrattuale.

(F. Stame, *Revisionismo e fascismo*, «Quaderni Piacentini», n. 43, 1971, p. 4)

Non sono legati a settori di massa, tutte le loro strutture non sono clandestine, perché la polizia le conosce bene (come dimostrano i fatti), ma sconosciute e misteriose per le masse. Non fanno nessun lavoro di massa e non hanno nessuna capacità di gestione a livello di massa. [...] Il terrorismo ha in generale, e anche oggi, radici di classe. Oggi esso è precisamente l' espressione della radicalizzazione di alcuni settori di intellettuali contro il grande capitale e i reazionari. [...] Poiché sono espressioni della piccola borghesia intellettuale, le contraddizioni tra i terroristi e la classe operaia e i marxisti rivoluzionari sono evidentemente contraddizioni interne al popolo. [...] Il proletariato infatti non si muove nella prospettiva di sviluppare il terrorismo, ma da più di cento anni usa gli unici strumenti che sino ad oggi si sono rivelati validi per il socialismo: cioè la creazione del partito comunista attraverso il lavoro di massa, appoggiato e sostenuto dal lavoro clandestino, e lo sviluppo della guerra popolare rivoluzionaria.

(G. Abbiati, *Contro il terrorismo*, «Quaderni Piacentini», n. 47, 1972, pp. 22-24)

I lavoratori [...], hanno imparato le stesse cose nel corso della lotta. Hanno visto soprattutto come il sindacato, invece di portare tutti gli altri centri sul piano delle sedi più combattive, ha viceversa cercato d' isolare quest' ultime, chiuderle il più possibile in un ghetto. Gli stretti collegamenti con tutte le sedi, il lavoro per organizzarli, fanno parte dunque di quelle conquiste importanti per rendere più forti i lavoratori di fronte al padrone, come i cortei interni che spazzolano gli uffici, i picchetti duri, il blocco di impianti vitali, la resistenza alle provocazioni repressive.

(F. Moggi, *Contro il padrone di stato: due documenti*, «Quaderni Piacentini», n. 47, 1972, p. 171)

Che cos'è in gioco? La difesa di quelle conquiste autonome dei lavoratori, della libertà di sciopero intesa come forma di lotta che esprime un rapporto di forza. I fascisti

vengono tirati fuori dai padroni prima dei grandi contratti, dove dovranno svolgere un ruolo specifico.

(Ivi, p. 171)

Queste lotte ebbero come elemento comune lo spontaneismo dell'intervento, ridotto ad una partecipazione agitatoria e alla proposizione del modello studentesco, non delegante, di gestione delle lotte [...]. Dopo queste lotte, nel marzo del '69 il movimento pareva poter recuperare un terreno d'azione nella lotta contro la repressione: si facevano vasti volantini, una manifestazione di piazza molto politicizzata e una occupazione politica. Tuttavia la mancanza di basi politiche e gli errori di conduzione si rivelavano in un successo puramente verbale che dava luogo a una stagnazione successiva.

(Alcuni compagni del movimento studentesco, *Lotte nella scuola e in fabbrica nella provincia di Cagliari*, «Quaderni Piacentini», nn. 48-49, 1973, p. 31)

La lotta è determinata da queste condizioni di prima azione e di prima presa di coscienza della loro forza e della loro possibile autonomia in quanto classe da parte dei suoi protagonisti [...].

Semplicemente, la scelta indica l'esistenza, sia pure embrionale quanto a livello di coscienza, dell'«operaio collettivo», dell'operaio membro cosciente di una classe anche quando non si parla più dell'operaio dentro la fabbrica ma dell'operaio a casa o in comunità [...]. Gli operai devono immedesimarsi in una classe, nella sua lotta, nella sua ricerca di autonomia.

(G. Fofi, *Cronaca di una lotta operaia*, «Quaderni Piacentini», nn. 48-49, 1973, p. 210)

La lotta spontanea di massa ha espresso sempre il momento di massima contrapposizione diretta tra operai e capitale, alla Fiat come nelle altre grandi fabbriche, (non si esclude con ciò il ruolo determinante delle avanguardie e di tutte quelle iniziative di lotta che non vengono prese dal Movimento operaio ufficiale)

D'altro canto, si è visto anche come la spinta al consolidamento di queste avanguardie entro forme organizzative stabili, ha sempre segnato un passo indietro nella radicalità dello scontro tra operai e capitale.

(L. Lanzardo, *Lotte spontanee e organizzazione*, «Quaderni Piacentini», nn. 53-54, 1974, p. 4)

Con la lotta delle *presse*, compaiono anche forme di *lotta interna di massa*: cortei che attraversano diverse officine, comizi interni; si presenta il carattere radicale dello scontro tra operai in sciopero e quelli ancora titubanti: si dichiara qui lotta aperta, rivolta generale contro la gerarchia di fabbrica, contro il potere repressivo dei capi.

(Ivi, p. 7)

La compattezza, la coscienza politica dell'unità di classe, del valore dell'autogestione della lotta, con un totale rifiuto della mediazione sindacale, una battaglia senza quartiere e una vigilanza costante contro la direzione che tenta continuamente di impadronirsi di stock di ingranaggi già trattati indispensabili al montaggio motori, riconfermano la volontà e la capacità di gestione autonoma della lotta.

(Ivi, p. 8)

Gli operai sono chiamati alla mobilitazione. Nella città in cui vivo, a Torino, più frequentemente e più drammaticamente che altrove. E' una mobilitazione *difensiva*, senza dubbio. I brigatisti un risultato l' hanno comunque raggiunto: il crollo del livello qualitativo del dibattito politico, che già negli ultimi tempi non aveva basi molto solide, perché la necessaria difesa di queste istituzioni (di queste: al momento non ce ne sono altre) non sembra, a meno di improbabilissime catarsi della classe politica, preludere ad una loro trasformazione in senso progressista.

La risposta operaia è stata finora modesta, bisogna saperlo riconoscere e bisogna dirlo. Anche il 16 marzo. Se i delegati che hanno fatto comizi e le assemblee a caldo sono degni di fede, l'argomento decisivo per lo sciopero prima (con una buona maggioranza) e per la manifestazione in piazza poi (per la solita consistente minoranza che in piazza ci va da anni) è stato l'uccisione degli agenti della scorta (meridionali, giovani e figli di contadini) e non per il rapimento di Moro. Argomento nobile e reale ma destinato a toccare l'identità personale e l'emozione degli interlocutori (in maggioranza meridionali, giovani e figli di contadini) e non argomento direttamente politico.

[...] Comunque, una mobilitazione modesta, spesso ottenuta con fatica, qualche volta francamente tirata per i capelli. E allora: stupore sincero e preoccupazione (è questa la famosa classe operaia di Torino?), stupore vigliacco e soddisfazione (ma chi guida questa classe operaia? Gli stessi che vorrebbero dirigere lo Stato?)

Si scopre che il totem in tuta blu o è di cartapesta o è tarlato. Una sorpresa, una novità. E perché mai? Raramente si pensa che il totem non è né tarlato né di cartapesta, che in complesso sta ancora bene in piedi ma, semplicemente non è un totem: è un gruppo sociale.

(A.Milanaccio, *Operai sindacato partecipazione*, «Quaderni Piacentini», nn. 67-68, 1978, p. 123)

Il senso più profondo delle ipotesi che hanno condotto come ultimo sbocco al terrorismo è una totale svalutazione della democrazia politica ed una sua classificazione – dunque – tra le forme di dominio borghese. [...] Non è di secondaria importanza che il leninismo originario delle BR sia solo formalmente ortodosso, mentre nella realtà ne è paurosamente lontano, se si pensa alla mancanza di legame con le masse che caratterizza questi gruppi che si autodefiniscono – in mancanza di verifica pratica – avanguardia armata di un processo reale. Ciò che va rilevato – delle ideologie che presiedono al terrorismo – è la loro assoluta incomprensione del nuovo rapporto che – nelle società di capitalismo avanzato – si instaura tra la lotta delle masse e la democrazia politica.

(F.Stame, *Due interventi sul terrorismo*, «Quaderni Piacentini», nn. 65-66, 1978, pp. 23-24)

Aspetti di una cultura egemone. Obiettivi sul terreno politico

La cultura. Il fatto che le nozioni ammannite dall'Università fossero sclerotiche, avulse dai problemi politici e culturali del "mondo esterno", succubi della tradizione accademica e poco interessanti è stato il comun denominatore che ha spinto gli studenti a impostare un tipo di agitazione in cui la cultura venisse affrontata ed elaborata in

modo più egualitario, cercando di spezzare l'isolamento della cultura accademica dai problemi politici che travagliano il resto dell'umanità.

(G. Viale, *Contro l'Università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 14)

Si avverte la mancanza della funzione che ad esempio in Germania è svolta o dovrebbe essere svolta dalla Università Critica, cioè, per usare le parole di Lefèvre, 1) informazione politica dei militanti, soprattutto in quelle facoltà in cui il piano di studi non affronta esplicitamente il problema della formazione politica e impartisce solo implicitamente l'ideologia funzionale al sistema([...]); 2) critica specifica agli insegnamenti([...]); 3) lavoro teorico che dovrebbe avere la sua immediata espressione e riprova nella prassi politica.

(Articolo non firmato, *Materiali per un'Università critica*, «Quaderni Piacentini», n. 36, novembre 1968, p. 80)

Gli esperti dei mass-media, cinema e radiotelevisione in particolare, conoscono ormai l'essenziale sul meccanismo di messaggio-ricezione, sugli impieghi dello strumento comunicativo, sull'ideologia dell'emissione, sui sistemi di decodifica e fruizione, sulle analisi necessarie per registrare quel che compare dalla radio e sul video e quanto accade dietro il video e l'apparecchio radio.

(P. Baldelli, *Alcuni esempi di informazione e controinformazione*, «Quaderni Piacentini», n. 42, novembre 1970, p. 84)

La scienza. Dove la si svolge effettivamente, la ricerca scientifica non è niente altro che un lavoro parcellizzato di routine svolto da un esercito di persone che lavorano all'interno di gigantesche organizzazioni aziendali (l'esercito, la marina, l'aviazione americana, la General Electric o l'IBM, o le università che lavorano su commissione del Pentagono e dell'industria degli USA)

(G. Viale, *Contro l'Università*, «Quaderni Piacentini», n. 33, febbraio 1968, p. 18)

Le lamentele del PCI sulla nostra inferiorità tecnologica rispetto alle altre nazioni, non fanno altro che incrementare questo apparato parassitario in cui si realizza la istituzionalizzazione dell'ideologia della ricerca.

(Ivi, p. 19)

Tra l'altro, «la tecnologia sta creando le basi per un nuovo e acuto conflitto di classe nella nostra società».

(J. McDermott, *Tecnologia: l'oppio degli intellettuali*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970, p. 152)

Che cosa è cambiato nell'editoria e nel lavoro intellettuale rispetto ai tempi di Gramsci e quelli del "Politecnico"? Per cominciare sono cambiati quei milioni di Italiani che hanno imparato bene o male a leggere scrivere e far di conto, che fanno gli operai, gli impiegati, i commercianti, [...]. Poi sono cambiati quelle centinaia di migliaia di Italiani, [...] che fanno i professori, i tecnici, gli impiegati, i redattori di casa editrice, gli scienziati, qualche volta gli operai, e sempre più raramente i letterati, nel senso che la parola aveva trent'anni fa.

(F. Ciafaloni, *Il lavoro editoriale in Italia*, «Quaderni Piacentini», n. 41, luglio 1970, p. 183)

Il PCI non ha mai provato a dirigerla e allinearla – l'editoria – (e ha fatto malissimo: questo era un campo in cui poteva fare qualcosa di utile) [...].

(Ivi, p. 181)

[...] mi sembra che resa di conti teorica e proposta politica siano operativamente saldabili. Ma [...] manca l'analisi materialistica di quel momento complesso e delicato in cui la "filosofia della prassi", da movimento intellettuale e culturale, si trasforma in progetto concreto di organizzazione politica della classe operaia, entra nella storia di questa e la influenza profondamente. Ma il terreno per una siffatta ricerca – che richiede l'impiego massiccio di giovani forze intellettuali formatesi "praticamente" al di là di Gramsci – può essere preparato soltanto da una demistificazione teorica ([...]) che vada alle radici della dottrina gramsciana, sfuggendo alle innumerevoli suggestioni che la sua indubbia complessità può stimolare. [...] critica, *mai chiusa una volta per tutte ma costantemente aperta*.

(G. Marramao, *Per una critica dell'ideologia di Gramsci*, «Quaderni Piacentini», n. 46, marzo 1972, p. 91)

Col 1968 è caduta la capacità di rappresentatività totale delle organizzazioni storiche del movimento operaio organizzato ed accanto alla pur sempre egemonica (sul piano della rappresentanza politica) presenza della sinistra istituzionale si è sviluppata una prassi politica di tipo sostanzialmente nuovo.

(F. Stame, *Per una discussione sulla funzione politica della teoria*, «Quaderni Piacentini», n. 51, gennaio 1974, p. 43)

La situazione dal 1968 è molto mutata. La più grande stagione di lotte di questo dopoguerra si è conclusa poiché sono mutati i termini della situazione a livello interno e internazionale. Se molte speranze sono cadute, se la vischiosità degli equilibri politici tradizionali si è mostrata maggiore di quanto ritenessero le forze emerse dalla crisi del movimento operaio istituzionale, è parimenti vero che la crisi di cui la nuova sinistra è stata il segnale è irreversibile, è un dato oggettivo da cui è impossibile prescindere.

(Ivi, p. 55)

La psicoanalisi, o più precisamente il complesso, spesso eterogeneo e contraddittorio, di teorizzazioni e prassi comunemente conosciute con questa denominazione, ha avuto in Italia una diffusione piuttosto recente ed esplosiva. Tale diffusione è databile all'incirca agli anni 1966-1968 e, non a caso, coincide con lo sviluppo di fenomeni strutturali e sovrastrutturali complessi che tutti conosciamo e di alcuni dei quali possiamo fare qui un sommario pro-memoria: lo sviluppo economico neo-capitalistico del nostro Paese; il '68 con tutto ciò che questo ha rappresentato sia ideologicamente che sul terreno della prassi; l'affacciarsi di ceti medio-inferiori alla ribalta della "culturizzazione"; l'espansione editoriale e più generalmente delle comunicazioni di massa; la "scoperta" delle scienze umane ed affini. La psicoanalisi si innesta in questo quadro in un duplice aspetto: quello rappresentato dalla scienza [...] nella sua prassi terapeutica, e nell'altro [...] di utilizzazione, parziale o globale, a livello culturale o addirittura di prassi politico-sociale.

(G. Majorino, *Lo psicanalismo di sinistra*, «Quaderni Piacentini», n. 56, luglio 1975, p. 111)

La polemica e la lotta contro il letterato italiano e la sua arretratezza sono da tempo letterarie e arretrate. Non si tratta di distruggere l'idealismo culturale dei letterati, ma quello pratico di tutti gli intellettuali il cui lavoro consiste nella produzione e distribuzione di modelli ideologici e di sistemi di segni. [...] bisogna ripartire, ora, dall'esplorazione di questo apparato di produzione intellettuale, guardando al suo futuro immediato e possibile. [...] A partire da ogni «unità produttiva» va tentata, dove sia possibile, la rottura del rapporto che organizza le masse in pubblico, individuando il punto e i modi in cui può essere spezzato lo specialismo nei suoi immediati effetti pratici.

(A. Berardinelli – G. La Guardia, *Intellettuali e PCI. Alcuni appunti*, «Quaderni Piacentini», nn. 48-49, gennaio 1973, p. 191)

La pratica quotidiana di rapporto con proletari e lo studio delle condizioni di vita e delle modalità comunicative ed espressive del mondo sfruttato evidenziano nitidamente quanto secondarie e già innestate su complicati sviluppi di tradizione e di privilegio siano le basi culturali e letterarie del nostro lavoro di scrittori.

(G. Majorino, *Che fare della letteratura?*, «Quaderni Piacentini», n. 52, giugno 1974, p. 146)

Per uscire da questa dimensione (mistificata) occorre ricostituire nella pratica anche per l'intellettuale letterato il rapporto tra *specificità* e *proletarizzazione*: individuando le forze che investono il campo e il settore in cui si opera, riconoscendo ed esibendo il portato della gerarchia, individuando i meccanismi di riproduzione del potere collegati al ruolo. Allora l'attenzione al materiale linguistico [...], l'attenzione ai moduli e ai meccanismi di trasmissione del sapere, permetterà di cogliere il peso effettivo del proprio ruolo e indicherà una pratica immediata e anche quotidiana da commisurare con quella più generale orientata sui “nodi strutturali”. [...] Assumere tutte le condizioni della produzione in una pratica da organizzare, generalizzare e selezionare, perché

acquisti rilevanza e trovi qualificazione politica nel raccordo con altri modi della proletarianizzazione e con i tempi della lotta di classe.

(G. La Guardia –A. Berardinelli, *Intellettuali e PCI*, «Quaderni Piacentini», n. 51, gennaio 1974, pp. 70-71)

Il dibattito storiografico è concentrato sul caso De Felice:

«Non era ancora in circolazione il fascicolo [...] dei QP (il n. 56), quando, ai primi di luglio, le agenzie di distribuzione invadevano le librerie d'Italia con un aureo libriccino contenente gli ultimi pensieri del nostro storico sul suo argomento prediletto [...]».

(A. d'Orsi, *Il prof. De Felice, Mussolini e il fascismo II. Il fascismo al potere*, «Quaderni Piacentini», n. 57, novembre 1975, p. 119)

[...] il mito del fascismo della prima ora è il vero tema centrale, non in quanto mito, bensì nell'inattendibile veste storica di fatto: «*il fascismo movimento è il 'filo rosso' che collega il marzo 1919 all'aprile del '45*», sentenza De Felice, il quale però è subito dopo costretto, dal proprio superfluo “conformismo antifascista”, a precisare che non intende dare un “giudizio positivo” del movimento fascista.

(Ivi, pp. 120-121)

Quand'anche l'unico effetto dell'*Agenda Rossa* 1976 (realizzata da un gruppo di compagni di Lotta Continua [...]) fosse quello di aver ridotto l'area di diffusione dei vari “diari scolastici” (Vitt, Topolino, ecc.) basterebbe a giustificare ampiamente l'iniziativa. (P. Bellocchio, *L'“Agenda Rossa”: cultura alternativa o subalterna?*, «Quaderni Piacentini», nn. 58-59, marzo 1976, p. 199)

[...] credo anche che la grandezza della vita culturale italiana consista appunto, da qualche anno, nella capacità di fare a meno dei contenuti. E nel riuscirvi grazie a un sistema di rigide convenzioni formali, che ci dicono *molto di più* sullo stato delle idee oggi in Italia di qualsiasi auspicio “entrar nel merito”.

(F. Moretti, *L'intellettuale ben temperato*, «Quaderni Piacentini», nn. 65-66, febbraio 1978, p. 157)

[...] la sinistra è arrivata a questa scadenza – la riforma – [...] in deplorabile ritardo e affetta da un’ancor più deplorabile scarsità di idee, ma non per questo è autorizzata a rinunciare ad un ruolo propositivo, sia pure in termini (fatalmente) di lotta. Ciò significa che va avviata collettivamente, una buona volta, quella riflessione sui problemi dell’asse culturale, della gerarchizzazione delle materie, dei rapporti tra insegnamento medio e ricerca e tra ricerca e mondo della produzione, della funzione del tecnico in entrambi questi settori e così via, che finora abbiamo sempre più o meno coscientemente evitato. (C. Oliva *La riforma della scuola il voto, il movimento* «Quaderni Piacentini», nn. 67-68, giugno 1978, p. 121)

Il problema è [...]: [...] lavorare avendo scarsa, o nulla, fiducia nel valore culturale della formazione complessiva che la scuola può dare, ma credendo, in compenso, alla possibilità di suscitare, all’interno delle singole materie, o anche, se ci si riesce, all’esterno di esse [...], utili questioni culturali, sottolineando di volta in volta questa o quella contraddizione e cercando di stimolare, magari, qualche presa di coscienza. [...] in questi tempi grami le indicazioni risolutive scarseggiano, e quelle disponibili, per di più, ci sono molto in sospetto. [...] Qualcuno, certo, potrà sempre accusarci di voler creare degli “spostati che alimentino il terrorismo”, ma è un’accusa, questa, di fronte alla quale bisogna restare, nonostante tutto, indifferenti.

(Ivi, p. 122)

La fine di ogni letteratura impegnata, rivoluzionaria e militante è avvenuta alle soglie di un decennio, quello tuttora in corso, in cui tra i fronti contrapposti e complementari dell’enciclopedismo e della controcultura non è rimasto che uno spazio precario e quasi invisibile.

(A. Berardinelli, *Chirurgia estetica*, «Quaderni Piacentini», nn. 67-68, giugno 1978, p. 143)